

Il sorriso della madre

In tanti anni di lontananza Sergio aveva ormai quasi dimenticato l'aspetto della madre. Aveva un ricordo confuso della città e per lui come una casa unica di sole, di pini, di fontane, acqua, tanta acqua zampillante dallo sfondo del cielo azzurro. Della mamma ricordava solo i capelli biondi, i capelli quasi solamente aurei, l'aspetto vero del sorriso, la morbidezza dei denti o il vivo spandimento della labbra, ma solo ne rammentava la dolcezza, come una sensazione che l'anima di serenità. Queste immagini che s'erano imprimate nella memoria infantile gli erano rimaste, ma, certo, a quelle se ne aggiungevano altre per quell'età più avanzata. Il grande piroscifo, arrivato a New York, i grattacieli, il tramonto, la vita, la lingua diversa. E la mamma?

— E la mamma?
 — E a Roma.
 — Non viene?
 — Certo, più tardi.
 — Quando?
 — Appena sarà guarita.
 — Così per mesi. Poi Sergio passò un periodo nel quale quasi dimenticò di avere una madre. Si contentava di spiegazioni vaghe: « E' a Roma ». Non domandava neppure più quando sarebbe venuta. Era una cosa scontata, per lui, ormai, la mamma.

Quando ebbe dodici o tredici anni un giorno lo chiese bruscamente: « Papà, dov'è veramente la mamma? ». Allora l'altro gli raccontò la storia vera. Non era buona, la mamma, non l'amava, non era degna di lui. Vagamente disegnò il profilo di un altro uomo accanto al sorriso della dimenticata. Sergio comprese meglio di quello che avrebbe potuto un altro alla sua età. Non bisognava non pensare alla mamma. Era una donna cattiva. Ma queste parole sembravano accordarsi con il ricordo che gli rimaneva, con il suo nome, così dolce (misero al di là, ai pini, alle fontane) da sembrare quasi da quelle parole taglianti dovesse essere ucciso.

L'ucciso infatti. Quando — a lui bastò — il babbo annunciò solennemente con un telegramma alla mamma la morte della madre, egli non si affrettò affatto. « Andiamo a Roma », gli aveva detto il padre glorioso, « tu detto con una voce sfondata differiva da quella metallica di sempre. Sergio ne rimase sorpreso come se padre gli avesse proposto di andare nella luna: Roma era la sua patria, per lui ormai uno di quei posti inesistenti che sono talvolta sfondi dei sogni. Bellissimo, ma irreali, sembrava impossibile che a Roma potesse giungere con un treno ordinario, con un comune piroscifo. Forse sarebbe voluto appendere con un fiavone veliero a quelle fantastiche lande della sua infanzia. E non soffrì per la notizia della scomparsa della madre, poiché gli sembrava che l'unica vivente di lei — il sorriso — visse indissolubilmente nell'aria, nel cielo, nel sole di Roma.

Il lungo viaggio l'aveva distratto; ma da Napoli a Roma, nel treno, suo padre e lui non trovarono neppure la forza di parlare. Era di sera; a Sergio sembrava strano che da tanto buio si potesse sfocare in quel sole che sapeva. E fu meravigliato nel vedere che la stazione era una stazione come tutte le altre, che fuori vi fossero le auto, i taxi, le luci ed una vita intensa che meravigliava anche suo padre. Perché a Roma gli alberghi avevano le stesse stanze di New York?

— Se vuoi andare, domattina...
 — Annunciat il padre.
 — Sì, papà, voglio.
 Gli diede l'indirizzo. Il nome della strada — via Gregorio Allegri — si trovava nella sua memoria come un'immagine. Non sapeva che cosa si avrebbe trovato. A tratti gli sembrava che quel nome vagasse un'ora sola bionda nel sorriso. Poi giudicava le cose freddamente: « Mia madre, una donna cattiva... ».

Quando il mattino si trovò in strada si ripeté dall'incanto di allora: « Immense file, morbidiante, sembrano aver con le chiese bracciate, e le mani. V'erano sulla strada, quelle stanze gli stessi fiori che a New York si erano nelle vetrine. Attraverso Porta Pinciana vide ancora del verde, gli palpitò forte il cuore: erano i fiori, gli avevano indicato il cammino. Era vicina la casa della mamma. Dove avrebbe voluto indugiare ad andare per poi dover con qualche crudeltà distruggere l'incanto della città dell'ora, del ricordo.

Camminava lungo la cancellata della villa: dentro c'erano dei bimbi come gli era stato e delle mamme: ma non erano mamme, erano vere e la sua mamma era inostabile perché era irrispettosa. E poi le altre mamme stavano ai loro figlioli.

V'erano, a tratti, sui marciapiedi, degli alberi, cresciuti così come se la cancellata non avesse potuto trattenere i fiori, e il prato era più verde degli prati del mondo e i tronchi dei fiori più rossi. V'erano anche le marciapiedi: ne rivede dei mazzi scomposti nelle sue mani di bimbo: erano stoffe, delle margherite che si assomigliavano. Si attaccò con le mani alla cancellata e la cancellata si aprì sulla sua infanzia.

La stanza della madre v'erano i suoi bambini che guardavano dal muso dei bimbi, dal tavolo: e tutti erano di Sergio. Sergio che ride, che piange, che chiude gli occhi al sole, che fa il viso, che uccide, che cammina. V'erano il sorriso della mamma, talvolta accanto a quello del bimbo: erano le sue immagini di lei. Come se dopo

quando il bimbo non c'era più, ella avesse finito di sorridere.

Sergio volle aprire la finestra: dentro c'era odore di chiuso. Dalla stanza, alta sulla villa, si vedevano gli ombrelli dei pini disegnare linee d'argento sul cielo. Volle aprire tutto: i cassetti, le scatole, i libri. E trovò che tutto era ben povero per una donna cattiva. Una donna cattiva ama le cose complicate e rifugge la povertà che è semplice. Lei desiderava la ricchezza, sembrava essere l'abbondanza di sorrisi infantili. Tra i libri, ve n'erano alcuni proprio sulla mensola vicino al letto — figuravano storie di fate. Le figure erano state dal bimbo dipinte in rosso e blu. Una calligrafia femminile aveva scritto sulla prima pagina: Sergio. Fu così commosso nel vedere il suo nome accanto alla scrittura della mamma che provò subito il desiderio di vederlo scritto altre volte e la nostalgia di non averlo letto prima di allora. Lo trovò molte volte: sopra una busta dove dentro era un ruciolino biondo legato con un nastro azzurro (possono certe cose interessare una donna cattiva?) e sopra un pacco nel quale si conservavano due scarpe di lana ed una cuffia che da bianca s'era fatta gialla col tempo.

Quindi s'avvicinò alla scrivania: dentro c'erano delle ricevute di oggetti messi in peggio. Poca roba, appena qualche centinaio di lire. Altre ricevute, conti domestici, modesti: evidentemente non dava pranzi come loro a New York, sua madre. Anche un libro da messa e poi... ecco, quello che aveva paura di trovare. Un pacco grande con su scritto in traverso: « da bruciare ». La mamma voleva che si bruciasse il suo peccato, così, perché di lei potesse soltanto sopravvivere l'immagine della donna che nelle fotografie, sorrideva al suo bambino. L'aprì: sapeva di far male, ma l'aprì. Erano cinque grossi quattroni coperti di sottile scrittura. Certo, pensò amaramente il ragazzo, un diario d'amore... « Sergio oggi ha compiuto sei mesi... » e tante frasi così, puerili, (non avrebbe potuto essere scrittrice la mamma) attraverso le quali, come con un gioco di pazienza, si poteva ricostruire molto della vita di sua madre. Una povera storia di donna, forse non intelligente, solamente mamma, che aveva sbagliato una volta nella vita. Aveva sbagliato forse più per colpa degli altri che sua. Dalle pagine risorgeva tutta l'anima della scomparsa. « Oggi è una settimana che mi hanno preso il mio Sergio... ». Mio figlio oggi ha dieci anni ed è lontano da me... « Mio figlio ormai non si ricorderà più di me... ». Sergio, perdona mi... « Sergio, bambino mio... Sergio... Sergio... ».

Si sentiva chiamato il ragazzo, chiamato o forse dalla voce di sua madre, dalle pagine aperte, dal letto dove era morta, dalla sua povertà, dal suo volto, esile, fine come gli ricordava, irreali. « Sergio », veniva dal cielo della sua infanzia... « Sergio » da tutta la casa ove la donna aveva vissuto.

Allora il ragazzo si smarrì, venne preso da un puerile sgomento. Non avrebbe visto la madre, non avrebbe avuto la madre, più, mai, più, nella vita. « Mio figlio avrà dimenticato il mio nome... Sergio, perdona mi... ». Sergio.

Trà il pianto che gli girava la gola egli, « Mamma », rispose « Mamma », ripeté, incerto e tremante come se conoscesse e temesse quel nome per la prima volta.

UNA PROFESSIONE DIFFICILE

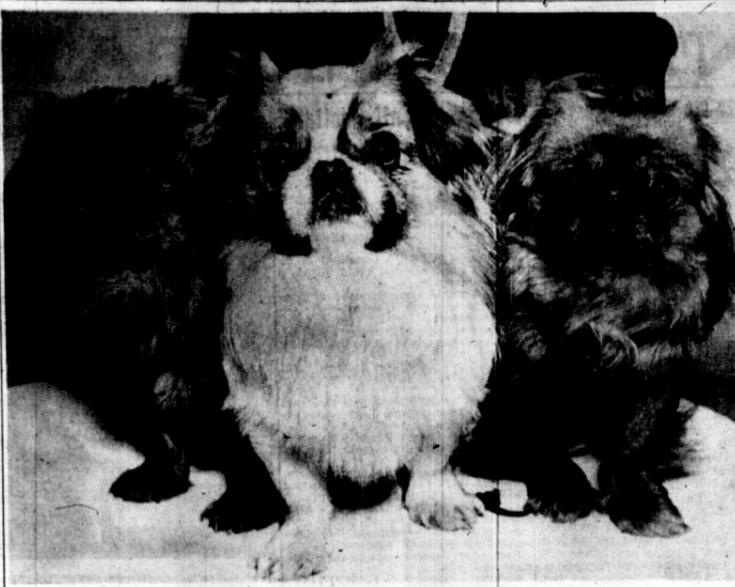
Le donne e lo spionaggio

300.000 donne nei servizi segreti europei - Nuovi pericoli e nuovi orizzonti - Quando c'entra l'amore incominciano i guai

Lo spionaggio non è mai stato di moda come ai nostri giorni: ogni Nazione spionaggia i suoi agenti in tutte le parti del globo terraqueo, perché mai come oggi un piccolo dettaglio, all'apparenza insignificante, può assumere in determinate circostanze una sua formidabile gravità. Nell'autunno del 1914 i compiti di questi agenti segreti erano di tutt'altra natura. Allora si trattava « semplicemente » di procurarsi dei piani militari, circa le fortificazioni, la linea di difesa, i segreti tattici del nemico, che si conquistavano con i noti sistemi ormai passati al romanticismo cinematografico. Nel 1935 invece la legge di un metallo, la costruzione di un motore, la velocità di un autoveicolo, possono essere di assai maggior portata per coloro che governano i destini di una Nazione che non il disegno topografico di un campo trincerato. Per questa ragione lo spionaggio nelle officine, nei laboratori chimici, nei grandi stabilimenti industriali è passato in prima linea, e nuovi specialisti sono subentrati nel servizio segreto.

Poche settimane or sono è stata arrestata a Brest quella Lydia Oswald che è stata di recente in un giornale frequentata di gente che ha un'idea esagerata della sua importanza. Forse solo costei, bellissima e misteriosa, imperiosa ancora il tipo della classica spia in veste di donna fatale, indossa una corona di preziosi modelli parigini variamente unitamente su tutte le gonne del verde, il che con l'andare del tempo aveva procurato una certa notorietà. Vestiva solo di verde, per un voto, era deliziosamente stupida, non s'interessava di politica e se ne disinteressava con disprezzo. In un'occasione fu vista a Parigi, nel Palazzo Orientale ad una volta aveva chiesto all'ambasciatore nipponico Wellington-Koo se per amor suo non avrebbe potuto finalmente per termine alla guerra tra il Gran Chaco e la Moltre. « Non si sa », rispose il console, « ma se si volesse, si potrebbe tentare di farla passare in segreto tutti i giornali del suo paese per esortarli a non fidarsi troppo di madama Oswald di cui aveva avuto certe informazioni tutt'altro che rassicuranti ».

La sua recente avventura di Brest è stata la sua ultima. Il console aveva avuto ragione, anche se la bella Lydia giura di essere un'assistente di laboratorio. Nessuna, pur disponendo di mezzi ingentissimi s'era lasciata trascinare a spiegarci la sua importanza. Spontaneamente, come se fosse un'offerta, lasciò « trappolare » la loro occhiata insidiosa, le antiche spie del nostro tempo, avvisando il console di essere ritenute nell'Non si presentano con l'incendio di Creta Garbo, non viaggiano su treni internazionali, non s'incontrano coperte di gemme nei ritrovi eleganti, nelle feste di compagnia. Lavorano « modestamente », in profondità, e per questo sono tanto più temibili. Da quanto risulta le spie in gonnella, che sono in possesso di molte qualità superiori ai loro colleghi in pantaloni, non si dimostrano però molto abili nello scrivere delle communi sul luogo ove stanno operando, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo. Ora accade di sovente che il « polpo » prescelto faccia parte del servizio di controspionaggio, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo. Ora accade di sovente che il « polpo » prescelto faccia parte del servizio di controspionaggio, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo.



Aristocrazia canina: un terzetto di pekinesi recentemente premiato a New York

Le donne e lo spionaggio

300.000 donne nei servizi segreti europei - Nuovi pericoli e nuovi orizzonti - Quando c'entra l'amore incominciano i guai

La politica era già sulle sue piante quando per l'ultima volta costei riuscì a sfuggire ai suoi inseguitori, fingendo di sostare innanzi ad una vetrina, scivolò invece, col famoso « scarto delle lepre » giù per la scalinata di una ferrovia sotterranea. Quando i due agenti che la avevano brevemente convalidata dietro, era già saltata su di « metro » in partenza. Solo tre giorni dopo venne arrestata a Tolone.

Dieci pericolose signore

En secondo campionario del genere è la signora che arvenne Lydia Sibat, nata in Russia, cresciuta negli Stati Uniti, laureata all'Università di Columbia. Parla correntemente ventidue lingue diverse. La Stal forse l'unica occidentale che sappia scrivere, e che ha una brava mente condottiva. La terza accusata è la dottoressa in matematica pura Marie Mermot. Pare che dei punti ai più non professori, Madame Salaman e madame Aubry sono le consorti di due scienziati francesi che hanno brevemente convalidato i loro mariti nelle loro difficili ricerche. Naturalmente non è stato reso noto se volessero « scoprire » le dieci pericolose signore, ma pare s'interessassero tutto un po' troppo di un nuovo tipo di spionaggio.

Chi le conobbe personalmente sostiene che giuramai avrebbe sospettato anche lontanamente della loro attività insidiosa attività. Tutte conducevano un'esistenza modestissima unicamente dedite alla loro casa e ai loro studi. Nessuna, pur disponendo di mezzi ingentissimi s'era lasciata trascinare a spiegarci la sua importanza. Spontaneamente, come se fosse un'offerta, lasciò « trappolare » la loro occhiata insidiosa, le antiche spie del nostro tempo, avvisando il console di essere ritenute nell'Non si presentano con l'incendio di Creta Garbo, non viaggiano su treni internazionali, non s'incontrano coperte di gemme nei ritrovi eleganti, nelle feste di compagnia. Lavorano « modestamente », in profondità, e per questo sono tanto più temibili. Da quanto risulta le spie in gonnella, che sono in possesso di molte qualità superiori ai loro colleghi in pantaloni, non si dimostrano però molto abili nello scrivere delle communi sul luogo ove stanno operando, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo. Ora accade di sovente che il « polpo » prescelto faccia parte del servizio di controspionaggio, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo.

La piania di Cupido

Ma Lydia Oswald rappresenta un caso sporadico. Si dice che del mezzo milione di « informatori » che infestano l'Europa, ben trecentomila sono sorelle in Eva. Non sul tipo di Mata Hari, turbe forse come Mademoiselle Dorez, e una volta che questa avrà espiato la pena, voleva, la sfinge in verde, conoscere la portata dei « pezzi » dell'incendio « La Gallionnière », invece cadde nella piania di Cupido, e ricorrendo al « essere donna di credito » per conto, non seppe neppure tenere in freno la lingua tentando di salvarsi con una confezione con i fiocchi, e che metterà in serio imbarazzo coloro che s'erano affidati al suo nome ed alla sua discrezione.

Ma Lydia Oswald rappresenta un caso sporadico. Si dice che del mezzo milione di « informatori » che infestano l'Europa, ben trecentomila sono sorelle in Eva. Non sul tipo di Mata Hari, turbe forse come Mademoiselle Dorez, e una volta che questa avrà espiato la pena, voleva, la sfinge in verde, conoscere la portata dei « pezzi » dell'incendio « La Gallionnière », invece cadde nella piania di Cupido, e ricorrendo al « essere donna di credito » per conto, non seppe neppure tenere in freno la lingua tentando di salvarsi con una confezione con i fiocchi, e che metterà in serio imbarazzo coloro che s'erano affidati al suo nome ed alla sua discrezione.

Una spia truffata

Il dottore in chimica Altona Syra impiegato in un'importante officina per la produzione del gas ebbe a narrare questa autentica tragica avventura capitatagli al principio del nostro secolo. Era stata inventata una nuova potentissima miscela per gas asfissianti, la formula segretissima per ragioni d'ordine militare era stata affidata ad un chimico, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo. Ora accade di sovente che il « polpo » prescelto faccia parte del servizio di controspionaggio, ed allora tutto il lavoro è affidato ad un aiutante sicuro sia il nocciolo ed il fulcro del successo.

I LIBRI NUOVI

La lezione di canto

Una sera, mentre assisteva alla proiezione del film « Piccola donna » ho visto improvvisamente nella Hepburn risorgere e vivere Katherine Mansfield. Non so perché, ma quel senso di ribelle e di asortito, quell'aggressiva selvaggia e quell'angosciosa trepidità di donna che teme e che attende ansiosamente l'amore, non l'amore di tutti, ma un qualcosa di subitaneo come una rivelazione misteriosa, mi parevano appartenere all'anima della scrittrice, ripetere le sue pagine così ansimanti di sogni. E pensavo al « Letto », un racconto, o meglio un'analisi, per raccontare che nel volume della lezione di cantos (Ed. Mondadori - Collezione Medusa - L. 10) e indubbiamente una delle espressioni più forti del suo eccezionale temperamento di artista.

Non ne potrei raccontare l'intrinseco. Non si può parlare di intreccio negli scritti della Mansfield: è un elemento fluido che si scioglie e si disperde, assorbito dalla profondità delle sensazioni evocate, riaffiorante in un accento, passibile a tratti, e non mai essenziale. Perché l'arte di Katherine Mansfield è fatta di sofferenze e di speranze, di piccoli bimbi e di piccoli uomini, di cuori gonfi e di tormenti assopiti, tutto un mondo da cui si esala una musica in sordina, un'esile musica che giunge da enormi distanze senza perdere una sola sfumatura.

Se la vita si riflette nell'arte, maggior aderenza non sarebbe possibile tra le vicende e le pagine della scrittrice.

Le sue singolari esperienze, i primi anni a Wellington, l'infanzia solitaria e pensosa, il viaggio in Inghilterra, il precipitoso matrimonio e la precipitosa separazione, gli inizi del male subdolo, la casta amicizia e poi la passione per Murray, i successi e gli scoraggiamenti, le peregrinazioni e le soste, le crisi mentali, gli aneddi e la morte rapidissima, tutto questo abilmente descritto nella prefazione del libro, ne testimoniano perentoriamente, come i brani di lettere ripartiti a fronte di parecchi racconti communi, non con efficacia la genesi di essi e gli stadi d'animo da essi provocati. Si sa così quanto lo scrittore fosse per la Mansfield non solo un imperioso bisogno dello spirito, alimentato dal desiderio della gloria, ma pure un'esigenza, direi, fisiologica di fissare taluni aspetti della vita, esterni o psicologici, inavvertibili non solo alla maggior parte degli uomini, ma anche alla maggior parte degli scrittori.

Diritto nobiliare italiano

Fino all'avvento del Fascismo la successione nei titoli nobiliari era disciplinata dal regolamento del 1806, il quale si richiamava per le antiche concessioni alla legislazione vigente negli ex stati italiani antecedenti all'unità. La legislazione poi di taluni di questi stati, specie Napoli e Sicilia, faceva capo a disposizioni varie rimontanti al 1200 e che avevano avuto modifiche durante il corso dei secoli. Si aveva così una legislazione diversa per le varie regioni del Regno, in contrasto con l'unità statale.

Pertanto con R. D. 16 agosto vennero unificate le disposizioni vigenti nelle varie regioni in materia di successione nobiliare.

Ma poiché la successione costituita nell'ordinamento nobiliare solo una parte, e d'altro canto si rendeva necessario inquadrare il concetto informatore della nobiltà nei principi dello Stato Fascista, con R. D. 21 gennaio 1929 venne emanato un nuovo ordinamento nobiliare, che in seguito ha avuto alcune modifiche ed aggiunte.

Tanto la riforma del 1926 che l'ordinamento del 1929, per il loro contenuto innovativo, hanno provocato varie vertenze giudiziarie e fatto sorgere la necessità di una rielaborazione dottrinale del concetto di Prerogativa Sovrana in materia nobiliare finora in uso negli scrittori di diritto pubblico.

Uno studio recentissimo che illustra il nuovo ordinamento nobiliare è quello del dott. C. Arnone, « Diritto nobiliare italiano » Hoepli, Milano, L. 20.

Egli considera la nobiltà come un fenomeno storico, e segue l'istituzione dell'epoca romana, attraverso il feudalesimo e gli stati italiani medioevali, fino alla concezione fascista, riportando le leggi principali delle varie epoche e dei vari stati, che servono alla chiara interpretazione dell'ordinamento nobiliare attuale.

Egli illustra il fondamento giuridico della Prerogativa Sovrana ed espone e critica le varie teorie formulate in passato al riguardo, e che più non si adattano alla concezione dello Stato Fascista.

E poiché l'ordinamento del 1929 ha subito anche qualche modifica per effetto dei Patti del Laterano, viene anche trattata la questione dei titoli nobiliari di concessione pontificia o derivanti da ordini cavallereschi pontifici.

Il gioco degli scacchi

Nella recentissima terza edizione del manuale Hoepli ABC del gioco degli scacchi compilato a cura del Colonnello Ugo Pasquelli l'A. si è procurato un frutto di insegnare gli elementi del gioco agli ignari, e poi di perfezionare tale insegnamento, in modo da elevare l'allievo al rango di buon dilettante. A tal uopo, il libro è diviso in tre parti: nella prima, in circa 80 pagine, viene esposta in modo conciso, ma esatto, la tecnica del gioco, per quanto può interessare chi vuol mettersi in grado di giocare con principianti; nella seconda parte, intitolata « Lo spirito del gioco », l'arte di giocare viene gradatamente perfezionata, affiora la propria conoscenza del gioco, sino a raggiungere quel grado di maestria, che gli potrebbe consentire di competere con un buon dilettante. Segue la terza parte, riguardante il problema scacchistico, dalla cui trattazione, in parte sommaria, non può prescindere neppure un libro destinato ai principianti, dato l'alto grado di perfezionamento oggi raggiunto da tale ramo di attività scacchistica, e la sua grande diffusione fra i cultori del nobilissimo gioco.

La Mostra iconografica toscana

La Mostra Iconografica Toscana, che si svolge nei locali dell'Accademia di Belle Arti a Firenze, presenta un quadro quanto mai caratteristico e suggestivo dei valori iconografici del secolo. La mostra è stata divisa in sezioni: piante e vedute della Toscana, avvenimenti cerimonie feste antiche, popolari, disegni originali piante e vedute di Firenze, vedute parziali di Firenze, vecchio centro di Firenze, vedute dell'Arno, ville e giardini. C'è inoltre una interessante sezione di codici e libri antichi.

Nella prima sezione, che incomincia con un'esposizione di cinquecento disegni sulle sculture e nell'atrio dipinte da Giuseppe Maria Terreni e riprodotti nelle ville Medicee, si notano, oltre ad un'arazzo del secolo XVII in cui si raffigura il Giuoco del Calcio in Costume, alcune stampe a incisione di Antonio Terreni, ecc.

Nella seconda sezione vediamo, tra le varie epigoni, a feste rappresentative, una cartolina di un varo di una galea a Pisa (acquerello a seppia) di Tempesti, il Giuoco del Ponte a Pisa di Giuseppe M. Terreni, alcuni quadretti di Signorini che hanno per soggetto il palio dei Cocchi in Piazza Santa Maria Novella.

Nella terza sezione vediamo fra l'altro un disegno a penna e seppia del Cherard che rappresenta un panorama di Firenze, una bella incisione sempre su Firenze di Valerio Spada, la pianta di Firenze detta della Catena, incisione in legno di un anonimo, una altra pianta di Firenze opera del tedesco Baderhuber, un altro panorama di Firenze da Belvedere opera di G. M. Terreni, un esemplare unico di incisione in rame del flammingo Coog raffigura su Firenze, un disegno del Carduallina.

La quarta sezione presenta vedute parziali di Firenze riprodotte a disegno, tempera e stampa, tra cui anche una raccolta di acquerelli e disegni riprodotti le antiche porte di Firenze, alcune delle quali oggi demolite; in questa sezione figurano opere dello Zocchi, del Burci e di altri. C'è anche una riproduzione di Piazza Santa Felicità del Brindley.

La quinta sezione raccoglie disegni, acquerelli e acquerelli che rappresentano anche una serie di case antiche di uomini illustri fiorentini; troviamo i lavori del Signorini, del Pennell, dei Mattioli e di altri; notiamo una bella riproduzione a olio dell'antica Piazza di San Lorenzo.

Le lezioni sesta e settima sono raccolte in un'unica sala. Vi figurano i lavori dei De Cuppis, dei Gelati, dei Sentieri, alcune stampe colorate di ville e giardini del Werner, una Certosa a olio di Gherardi, diverse stampe a incisione dello Zocchi, ecc.

La Mostra iconografica toscana

La Mostra Iconografica Toscana, che si svolge nei locali dell'Accademia di Belle Arti a Firenze, presenta un quadro quanto mai caratteristico e suggestivo dei valori iconografici del secolo. La mostra è stata divisa in sezioni: piante e vedute della Toscana, avvenimenti cerimonie feste antiche, popolari, disegni originali piante e vedute di Firenze, vedute parziali di Firenze, vecchio centro di Firenze, vedute dell'Arno, ville e giardini. C'è inoltre una interessante sezione di codici e libri antichi.

Nella prima sezione, che incomincia con un'esposizione di cinquecento disegni sulle sculture e nell'atrio dipinte da Giuseppe Maria Terreni e riprodotti nelle ville Medicee, si notano, oltre ad un'arazzo del secolo XVII in cui si raffigura il Giuoco del Calcio in Costume, alcune stampe a incisione di Antonio Terreni, ecc.

Nella seconda sezione vediamo, tra le varie epigoni, a feste rappresentative, una cartolina di un varo di una galea a Pisa (acquerello a seppia) di Tempesti, il Giuoco del Ponte a Pisa di Giuseppe M. Terreni, alcuni quadretti di Signorini che hanno per soggetto il palio dei Cocchi in Piazza Santa Maria Novella.

Nella terza sezione vediamo fra l'altro un disegno a penna e seppia del Cherard che rappresenta un panorama di Firenze, una bella incisione sempre su Firenze di Valerio Spada, la pianta di Firenze detta della Catena, incisione in legno di un anonimo, una altra pianta di Firenze opera del tedesco Baderhuber, un altro panorama di Firenze da Belvedere opera di G. M. Terreni, un esemplare unico di incisione in rame del flammingo Coog raffigura su Firenze, un disegno del Carduallina.

La quarta sezione presenta vedute parziali di Firenze riprodotte a disegno, tempera e stampa, tra cui anche una raccolta di acquerelli e disegni riprodotti le antiche porte di Firenze, alcune delle quali oggi demolite; in questa sezione figurano opere dello Zocchi, del Burci e di altri. C'è anche una riproduzione di Piazza Santa Felicità del Brindley.

La quinta sezione raccoglie disegni, acquerelli e acquerelli che rappresentano anche una serie di case antiche di uomini illustri fiorentini; troviamo i lavori del Signorini, del Pennell, dei Mattioli e di altri; notiamo una bella riproduzione a olio dell'antica Piazza di San Lorenzo.

Le lezioni sesta e settima sono raccolte in un'unica sala. Vi figurano i lavori dei De Cuppis, dei Gelati, dei Sentieri, alcune stampe colorate di ville e giardini del Werner, una Certosa a olio di Gherardi, diverse stampe a incisione dello Zocchi, ecc.

Publicazioni ricevute

L'ORTO, numero di gennaio-febbraio. L. 2. - Il Somario. - Le Tribolite. Stile e Rivoluzione - Otello Vecchiotti. Il poeta rifatto - Renzo Laurano. Il solito gesto grande versione di Piero Giannone. - Marescialli Italiani in Eritrea - Sergio Jerssen. - Pianis (terza edizione) di Renzo Poggioni. - Daniel-Hov. Il dio dell'ombra della sera - Giuseppe Marchetti. « K » o del potere astratto - G. G. - Facciata di S. Petronio - Buonmatteo. Piccolo mondo antico - Philo Vance. Tacchino giallo. - Merce hawawata. Mercato. - RASSEGNA NAZIONALE, febbraio 1935 XIII, L. 2.

Commentari dell'azione fascista

N. 2. Roma, 1-15 febbraio 1935 XIII, L. 2. - LE VIE D'ETA' CIA, rivista mensile del Touring Club Italiano, Milano, marzo 1935 XIII, L. 2. - RIVISTA DEI CARABINIERI REALI N. 1 gennaio-febbraio 1935 XIII, L. 4. a cura del Comando Gen. dell'Arma.

FOTOCRONACA



Il generale von Blomberg, ministro della Reichswelt e ministro del Führer, rende omaggio alla moglie dell'ex Kronprinz, principessa Cecilia.



Durante le recenti manovre di difesa antierica in Germania, per permettere il traffico nell'oscurità completa della notte britannica, sono stati piazzati dei fantoschi-indicatori agli angoli delle strade.



E' morto recentemente in una clinica nevrotica il fisico americano prof. Michele Pupin che aveva raggiunto una grande notorietà per le scoperte nel campo dei raggi Roentgen e della telegrafia e telefonica senza fili.



La giornalista inaugurale della stazione radiofonica inglese, a Strawberry Hill, non è stata favorita dal clima: ecco indiana come ogni giorno si batteva ha dovuto proteggersi contro i rigori del freddo.

Velocità

E' un mondo ristretto, di poche persone, che attraverso fulmineamente il mondo degli altri. Io odio il treno, la costruzione di alcune ore inattive decise già, stabilite da altri per me: odio il torpore che prende le gambe, la sonnolenza che pesa sugli occhi, i giornali guastati e l'attenzione dei compagni di viaggio che cercano nel volto di ognuno, nelle vesti, nelle mosse, un gesto o una linea che possa interessarli, distrarli. E' noioso il treno, sempre inopinatamente, è rapido se deve condurre ad un colloquio increscioso, lentissimo se avvicina a una notte d'amore; qualche cosa di più o di meno, sempre, di quello che serve.

Forse erano meno sensibili le partenze di una volta, corredate dal fischio della locomotiva, dalla tromba del capo stantuffa, dalle grida: c'era qualcosa di definito, forse di marziale, in ogni caso di divagante. Oggi no: quando ci si distacca da una persona che si ama, agli ultimi istanti del finestrino si fissano gli occhi negli occhi, senza più parole ormai; ad un tratto qualcosa d'inesorabile, di silenzioso, di drammatico, ci strappa lentamente con mani di velluto, ci allontana con dolcezza, ma fermamente. E' l'attimo in cui la vita si divide in più intensi, disperato quasi, profondissimo e talvolta l'occhio si appanna e l'altra figura, quella ferma sotto la pensilina, trema attraverso una lacrima, svanisce, dilegua, si annulla. Non v'è altro attimo al mondo che distacchi così nettamente due persone salvo quello della morte. Poiché basta un attimo per far vivere due esseri in due mondi diversi. Quello che resta ripiomba nella propria vita, nella quale sembra che l'altro non sia mai esistito, quello che parte dieci metri dopo la stazione appartiene già totalmente e già vive nel paese dove dovrà dopo poche ore arrivare. Non so di chi sia migliore la sorte: se si ama, in ogni caso, è di quello che ama meno. L'uno che rimane senza di chi odia la gente incomprensiva del suo dolore, gli altri treni che stanno fermi in stazione, e restituisce tristemente il biglietto d'ingresso all'impiegato, con dispiacere quasi, poiché lo sguardo ancora una volta si posa su quella che lo legava all'assente. Lo restituisce mollemente, come se dicesse: « Ha visto? è finita! ». L'impiegato non ha visto niente, non sa niente, è stanco di stare a quel posto, preferirebbe essere all'osteria a fare la partita a scopone e invece mancano ancora due ore per « staccare ».

Tutti abbiamo visto tanti treni passare, nella vita, eppure se ci troviamo a terra, dovunque, al mare, in campagna, e uno ne passa, non può fare a meno di fermarsi a guardarlo. Forse appunto perché è un mondo nel mondo, un universo che passa come una meteorica, un carcere di gente libera e imprigionata.

Tutto ciò che è al di fuori per colui che passa diviene freddo e rapido come le immagini di un documentario: eppure talvolta ci vorrebbe fermare davanti ad una cascata con l'orlo, i fiori, la fontanella, ci vorrebbe restare lì, forse per provare il desiderio di ripartire due giorni dopo. Dal treno, quando si vede passare sotto i nostri occhi un cimitero di campagna con poche croci raccolte in serenità e i cipressi sui quali si arrampicano le rose gialle, anche la morte è bella. I pali telegrafici si fanno considerare: sembrano strani esseri cresciuti sulla pietra della strada ferrata. Facciano anche i colori belli dei campi arati e la solennità delle mucche che, immobili, attonde, guardano passare quel gigantesco verme nero e lucente.

Il treno ci dà la possibilità di attraversare per poco la vita che ignoriamo, di ritornare per qualche tempo alla terra, alla natura. Quando si sono guardati per molto tempo i prati, le casupole, i pagliai, svoltatamente si ritorna a leggere una rivista che parla della vita della città. Allora vediamo che c'è gente nel mondo che ha una vita diversa dalla nostra, altre aspirazioni, altri gusti, abitudini radicalmente diverse da quelle di noi da alzare appena la testa per veder passare. Dobbiamo sembrar loro strane bestie affacciate alla gabbia, curiose della loro vita, del loro aspetto che pure è così semplice. Il contadino che lavora solleva la testa e appoggia un momento le mani sulla zappa, sulla vangia, solennemente. E' meraviglioso. Lo ricordiamo, perché egli ai nostri occhi è uno. Noi per lui facciamo parte del treno come il fumo, i fanali, i finestrini. Qualcuno pensa che possa invadirci: non è vero affatto, al contadino non importa nulla di noi.

Arriviamo nelle stazioni portati, serviti come un piatto caldo. Nelle stazioni, piccole o grandi, sono tutte uguali, tutte false, tutte preparate come un scenario per un atto unico: si preparano apposta per noi, si agitano di una vita insolita. I facchini si schierano sul marciapiede come un reggimento che debba essere passato in rivista da una personalità, i camerieri del bar portano i vassoi sul braccio, plastici come sollevatori di pesi, anche il giornalaio posa e il venditore di cuscini. Poi, ad un tratto, come un esercito comandato in manovra di guerra, si sguinzagliano, si lanciano, corrono, vociferano, gridano, si agitano. Hanno da vivere un tempo determinato, talvolta solo un minuto.

Poi si riparte e quelli che ci attendono con ansia, che sembrava esistessero solo per il nostro passaggio non ci degnano neppure più di uno sguardo mentre partiamo. Il treno ha molte affinità con la vita e tra loro si potrebbero tracciare dei paralleli e creare degli atomi.

Io, personalmente, amo la campagna e mi piace tra il verde vedere snodarsi un corso d'acqua. Lo ammiro mentre corre, saltella sui sassi e resto con il desiderio di seguirne il cammino che invece ad un tratto diverge dal mio. Mi piace anche vedere la vita degli altri, acendersi a sera una foca luce giallastra, polverosa, nelle case dei contadini, quelle che hanno sul davanti una scalletta di mattoni e su tutte le mura una targa grigiastra con i monumenti antichi. Mi piace vedere passare le galline, nere con una fiamma rossa sul capo e i galli curvilinei, fieri sotto il berretto

frigo della cresta, bianchi, candidissimi come se facessero il bagno tutti i giorni. Mi piace vedere le cassette che hanno i gerani sul davanzale e quasi arriva fino al treno l'odore polveroso e particolare di quei fiori.

Nelle salite l'ansino del treno è quasi umano. E quando le gallerie lo inghiottiscono avidamente, golosamente, nel buio, sembra quasi impossibile che possa uscire ancora fuori alla luce con il ritmo di mille cavalli galoppanti. Si distende al sole e talvolta a pochi passi vi sono i prati e le scogliere e le rocce e più lontano il mare. Ma il treno non trova ostacoli, ha una sua strada definita e corre su quella senza curarsi del resto.

Quando passa un treno, molti si affacciano alla finestra per curiosità, per abitudine o perché non hanno nulla da fare. E chi è nei campi si volge con la faccia alla strada ferrata e chi passa in carretto ferma il cavallo. Tutti guardano. Molti salutano. Già, chissà perché? Quando passa il treno molti ridono, levano il braccio, agitano il fazzoletto, ripetono molteplici gesti di saluto. Non c'è distinzione di classe; tutti nella vita hanno fatto almeno una volta saluto. Salutano quelli che passano, impersonalmente, non si rivolgono ad un volto ma ad una massa in movimento. Nessuno oserebbe rivolgere un gesto di saluto verso un treno fermo al quale si

affacciano dei volti definiti. Nessuno oserebbe: tutti lo guarderebbero attenti come si guarda un pazzoide o forse anche lo ingiurerebbero. Invece non c'è nulla di più naturale che sorridere, abbracciarsi addirittura in cenni di saluto verso un treno che corre. E' una dimostrazione inconfutabile della umana vigliaccheria. Vorrei sapere che cosa succederebbe se ad un tratto proprio davanti ad un gruppo di gente che saluta il passaggio del treno questo si fermasse di colpo. Meglio ancora se invece di un gruppo si trattasse di un individuo solo e il treno si fermasse proprio mentre quello ha ancora il braccio levato e il sorriso sulle labbra. Qui si potrebbe ancora fare un parallelo con la vita: con l'aspetto occasionale che si ha verso una persona che sappiamo non potrà mai fermarsi nella nostra esistenza. Come gli uomini verso una donna già sposata: « Se ti avessi conosciuta prima... » (in tanto il treno corre...). Ma mentre nelle campagne, nei prati ove pascolano le pecore il treno non si ferma mai avanti a chi saluta, nella vita questo può succedere talvolta. Con le donne specialmente, non si sa mai, non si può mai star sicuri. E in quel caso il difficile è di saper restare con l'aria divertita e un sorriso sulle labbra che possa sembrare sincero.

Alba de Céspedes

L'AFRICA E LA FERROVIA

Come viaggiano i negri?

Congolesi in vagone-letto - Giardinieri e terze classi sulle grandi strade di Stanley - I selvaggi in treno

L'Africa è di grande attualità. Sono terminate le nostalgie dei suonatori di saxofono, i romanticismi degli scrittori d'avanguardia e i versi crepuscolari dei poeti del dopoguerra che cantavano i negri con le scarpe gialle nei meriggi del Quartiere Latino. Ma l'attenzione sulle genti colorate è aumentata di intensità spontanea e considerarle nelle sue terre d'origine, nel tempestoso continente avvolto ancora da tante barbare, da tanti pericoli e da tanti misteri.

La curiosità sui negri ha perduto il suo alone musicale e folkloristico, vago e poetico, per concretarsi in analisi, statistiche, carte topografiche, dighe, coltivazioni, giustificazioni e difese nel cuore del territorio africano. Il continente è percorso così da carovane, da missioni scientifiche e commerciali, da inviati speciali di grandi giornali.

Eppure c'è un aspetto della vita dei negri sul quale si potrebbero scrivere pagine interessanti e divertenti che non sono ancora state scritte: le comunicazioni ferroviarie e la condotta dei negri nei loro confronti. Il negro e la ferrovia: quali sono gli accordi e i disaccordi tra quell'ardente elemento umano e questo ancor più ardente elemento meccanico? Abbiamo avuto l'occasione di conversare, su questo argomento, con un funzionario coloniale inglese, di passaggio per Roma. Egli che per trent'anni è stato posteggiato in un grosso campo del Sudan ci ha illustrato, con particolari inediti e pittoreschi, la coscienza ferroviaria degli indigeni dell'Africa.

Per i negri poveri delle colonie belghe, considerati come viaggiatori isolati, il treno non esiste. Essi camminano a piedi lungo le strade ferrate; e verso il mostro di ferro hanno un'avversione profonda che esprimono con urla e sghignazzate al suo passaggio.

Quando debbono muoversi, vanno avanti da un villaggio all'altro muniti di certe lettere di raccomandazione a cui è rimasto nel gergo il nome dato dagli antichi colonizzatori portoghesi: *magnode*. E nelle stazioni questi vagabondi trovano presso gli amici degli amici una ospitalità completa di vitto e di ricovero.

Nelle colonie centrali, i negri che viaggiano in treno sono solo operai, militari e prigionieri. Appena presi nelle foreste e nei villaggi dell'Africa Equatoriale questi selvaggi si chiamano, in dialetto kiswaha, *basengi*. Dopo una certa permanenza in larghi terreni cintati che sono una specie di campi di coltivazione morale, essi diventano *« civilisés »* o *« demicivilisés »*, secondo la catalogazione della burocrazia coloniale. A questo punto essi vengono pesati, vaccinati, muniti di matricole; si insegna loro a lavarsi e a servirsi della coperta per dormire e persino della forchetta.

Dopo questo corso celere di civilizzazione, le masse di indigeni equatoriali vengono convogliate, a scopo di lavoro industriale e agricolo, in enormi emarginazioni interne. Una Società belga, la B. C. K., che si occupa esattamente del Basso Congo Katanga, gestisce una ferrovia che, seguendo su per giù la strada di Stanley, va da Dar Es Salaam a Boma: dall'Oceano Atlantico all'O-

ceano Indiano. Vedere viaggiare questi selvaggi, appena appena immatricolati, è uno spettacolo indescrivibilmente bizzarro. I vagoni sono aperti, come le cosiddette giardinieri di certi tramvai estivi. Queste falangi di negri vi strepitano su, tra mille gesti, lazzi e capitolombi: sembrano delle rumorose tribù di scimmie. Quando uno di questi negri deve invece viaggiare isolatamente è subito preso dal suo istinto: preferisce andare a piedi, scalzo, lento e attento, lungo le pietre che fiancheggiano i binari sterminati.

Trasportiamoci adesso nel Tanganika, nel Transval e nella Rhodesia. Qui le cose cambiano. E' nata una nuova, formidabile razza di Africanderi. Furbetti e moderni, essi debbono molto ai missionari. Una grande linea ferroviaria segue la strada percorsa un giorno dall'esploratore Cecil Rhodes: è questa lunghissima e perfetta linea va da Città del Capo a Brokhens Hills, sino ai confini del Congo Belga. Insomma in quattro giorni si parte da Città del Capo e si arriva a Elisabethville. Viaggi velocissimi, splendidi e grandiose locomotive aerodinamiche: questi sono i famosi treni bianchi. Su questi treni si trova uno stato di confort e di lusso che volti non hanno nemmeno le compagnie e i treni di lusso europei.

Rotonde larghe, vagoni molto grandi, ventilazione, ghiaccio, matras d'hotel e chef di primo ordine; grigie calate, tende, fradeli, servizi raffinatissimi, vivande prelibate, liquori di marca, letti soffici.

Su questi treni, in scompartimenti isolati dagli europei, si vedono gli Africanderi. Essi viaggiano in seconda classe e sono molto dignitosi: dottori, pastori, protestanti, professori. Tra questi negri sono numerosi i *« thickers »*, specie di propagandisti e di maestri elementari. Questi *thickers*, durante il viaggio, informano sul muso di ebano un solenne paio di occhiali e, mentre il treno corre a circa duecento chilometri all'ora, intonano, con quella gutturale accoratezza che i dischi ci hanno resa familiare, tristi canti coloniali e versetti della Bibbia. Molti di questi maestri, strati asceti imbevuti di strane letture, diventano alla fine irascibili e sboccano nel comitato. Sentiti comitati sui disegni di cuneo grigio e rosso, essi cantano e conversano a bassa voce mentre le pupille roventi degli espressi transafricani si sbarrano in una fuga pazzesca lungo le squallide piane notturne.

Se dalla seconda classe, appoggiandosi alle comode cinghie disposte nei corridoi bene illuminati, passiamo alla terza, siamo sbalorditi da una visione straordinaria. Tra i sedili di vimini degli scompartimenti della terza classe negra avvengono le cose più folli ed assurde. I viaggiatori, contadini e minatori che siano, compiono stravaganze incredibili abbandonandosi ad acrobazie e salti mortali sulle reti dei bagagli e giocando a rincorrersi sulle tettoie delle carrozze in corsa. I negri del sud sporcano dappertutto. Sputano in aria, tracciano disegni col carbone sui vetri, si gettano resti di cibo in faccia, si rompono fasci vuoti sulla testa. Ogni tanto sopraggiunge un controllore col berretto gallonato che distribuisce scapaccioni ai più indisciplinati. Si assiste così a

IL MISTERO DI JOHANNESBURG

Il detective, il classico detective anglosassone con il vestito a quadroni, le basette e la pipa in bocca, ha ormai una sua letteratura che, pesata a tonnellate da Conan Doyle a Wallace, basterebbe a riempire le stive d'una intera flotta mercantile.

Ma, dopo tanta gloria, la piccola Waterlone di cui si giunge notizia dal misterioso ed abbagliante mondo delle miniere sudafricane è ancora più amara. Il servizio di sicurezza di Johannesburg deve essere dotato di mezzi finanziari sbalorditivi se disponeva di un pacchetto di duecento diamanti, del valore di un milione di lire, soltanto per servire d'esca alle persone sospette di darsi al traffico illecito delle pietre preziose.

Il pacchetto era stato nascosto sotto una pietra, nel luogo dove la trappola era stata tesa: i poliziotti si erano ritirati sulle colline d'intorno, da dove potevano vedere ogni cosa. Immagina *ma'ke*, altri nugoli di agenti in uniforme, un altro buon verbo era disseminato per ogni dove, nei più raffinati ed infernali travestimenti: uno su un altro travestito da gorilla faceva finta di mangiare banane, un altro travestito da bambina portava su e giù per il luogo del dramma giallo un compagno

truccato da neonato in un carrozzone, un altro ancora andava a caccia di far falle *bigliettoni* uno sciolto in vacanza.

Ma quando sibilò il poliziotto *Aschietto* e tutti si precipitarono al punto fissato, ebbero la sconcertante sorpresa di constatare che le pietre preziose erano scomparse.

Pecato. C'erano tutti gli elementi d'un magnifico romanzo poliziesco: il fumoso andirivieni ai carichi nelle gallerie sotterranee, i cani dei minatori, i loschi trafficanti che si ubriacano di gin con le baiaiere, l'enigma dei terribili negri armati di pugnale che entrano dalle finestre chiuse, le cupi digie intornate alla serena piena di gioielli. Il finale però è proprio disastroso: e a pensare al topo che riesce a entrare nella trappola, a portare via il pacchetto di cacio senza far scattare la molla e ad andarsene allegramente. Grande allegria, infatti, quella sera nel mondo dei laici di diamanti, a Johannesburg. Baldoria pacca per la brillante vittoria. E i nobili detective le braccia al sen conserte sopra la pipa spenta, hanno riflettuto come in fondo non è prudente servirsi dell'esca di un pacchetto di duecento diamanti veri. I ladri non hanno fatto altro, compiendo il colpo, che seguire esattamente gli sviluppi, i piani e i desideri d'un esperimento voluto dai poliziotti.

Un brutto esperimento, è vero. Ma, una volta tanto, vada una parola di elogio alla innocente stoltezza dei colpevoli. (u. t.).



Questa statua, che si trova nel tempio dei 500 geni a Canton, in Cina, si dice rappresenti Marco Polo, il famoso esploratore che scrisse « Il Milione ».

I LIBRI DEL GIORNO

Terra, mare, cielo

La storia della Fiat attraverso la fotografia: ecco che cosa ci mostra la splendida pubblicazione venuta alla luce di recente, nella quale sono fotografati gli aspetti più caratteristici dello sviluppo e dell'organizzazione della Società torinese. La Fiat fu fondata nel 1899 quando l'automobilista era ancora una stravaganza e un'eccezionalità e quando le automobili venivano chiamate carrozze-automobili. Effettivamente il progresso dell'automobilismo, almeno dal punto di vista estetico, si può misurare con la progressiva autonomia della forma delle vetture. Le prime, quelle nelle quali il principe di Galles, strabillando e quasi scandalizzando l'alta società, comprava il raid Parigi-Versailles, o quelle in cui i ginevrini del 1900 portavano a spasso la grandi sciantose, non erano altro che carrozze, con un motore appiccicato non si sa dove e avevano tutta la flessuosità, la fragilità, la snellezza e il dondolo delle carrozze. Non a parsa ancora che una automobile potesse essere un'automobile e cioè qualcosa di diverso dalla carrozza. Ma piano piano la forma delle vetture diventa indipendente, assume aspetti precisi e caratteristici fino a che si giunge alle vetture aerodinamiche che rappresentano l'ultimo e più audace affrancamento dell'automobile da qualsiasi forma tradizionale di trasporto.

Questo progresso dell'automobile è splendidamente illustrato nella pubblicazione Fiat, nella quale si vedono i primi modesti stabilimenti del 1899 e le prime macchine e poi i modelli successivi finché si giunge alle « Balilla » ultimo modello e alle superbe costruzioni modernissime del Lingotto. Che comincia a girare la prima fabbrica si arriva ai 20 mila lavoratori, massa imponente che acclamò il Duce nella recente visita che Egli fece alle officine torinesi. E dai 10 mila metri quadrati di area di quel primo stabilimento eccoci ai 20 milioni di metri quadrati di area di quegli stabilimenti sedi e proprietà del Gruppo Fiat in Italia oltre a quelle all'estero.

La bella e ricca pubblicazione ci fa fare il giro quasi completo di queste potenze. « Evidente » ci guida attraverso i rapporti più importanti, ci dà persino una suggestiva visione notturna degli stabilimenti illuminati nella notte.

Ma non sono questi i soli aspetti interessanti della pubblicazione, perché attraverso le chiare e gravi fotografie documentata tutta l'attività della Società torinese, onde è pienamente giustificato il titolo della pubblicazione: *Terra, mare, cielo*. Infatti, come a tutti è noto la Fiat ha ormai fatto della mototecnica. E le fotografie ci mostrano oltre alle vetture da turismo, i vari modelli di veicoli industriali, autobus, autocarri, autotrasporti, motori industriali, trattori agricoli e le grandi macchine di aviazione, motori di motosiluri, materiale ferroviario e infine il reparto della metallurgia e siderurgia che consente alla Fiat l'autonomia di tutto il ciclo della produzione.

Brevi cenni ricordano le tappe gloriose e i record guadagnati da questi motori italiani: i record automobilistici, raid famosi, vittorie dell'aviazione, fino alla bella prova attraverso l'Europa dell'originale Littorina.

La pubblicazione è completata da alcune belle illustrazioni delle organizzazioni sociali della Fiat: dopolavoro, colonie marine, sanatori, e infine la fiaba moderna: Sestriere, la più alta stazione turistica e sportiva delle Alpi e quindi di Europa. Si ha da questa pubblicazione una chiara e completa visione vasta, disciplinata, socialmente perfetta, che un grande organismo industriale moderno deve assolvere.

« Portugal 1934 »

Il Segretariato portoghese della Propaganda Nazionale ha voluto far conoscere all'estero i grandi progressi compiuti dal suo paese sotto il regime del Generale Carmona, e li ha presentati nell'efficace sintesi di un album, fatto di visioni fotografiche e di disegni, in un volume di grande formato, s'intitola appunto *Portugal 1934* e riproduce i vari aspetti della vita portoghese d'oggi: la marina e la strada, l'educazione fisica e l'istruzione, la tutela dell'arte antica e l'impiegamento della nuova assistenza all'infanzia e il rinnovamento agricolo.

Una misura più precisa del progresso è data naturalmente dalle cifre. Ecco, per esempio, le strade: quasi 13.000 km. di strade nuove o riparatissime. La frequenza scolastica è salita in pochi anni da 10 a 19 mila alunni per l'insegnamento tecnico, da 350 a 450 mila per le scuole primarie, da 200 a un milione per le scuole serali. La rete telefonica statale è completa, quasi il 100% in 4 anni; il rimboscamento delle 465 mila piante del 1922-32 è salito alle quasi 900 mila del 1931-32; 169 milioni di escudos sono stati impiegati a rinnovare i porti nazionali. E insieme si nota un fervore di iniziative e di opere pubbliche, mentre la rinnovata educazione della gioventù disciplinata al saluto romano, attesta della fedeltà di questa generosa gente alle sue origini latine.

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

LE RAPPRESENTAZIONI IN SICILIA

Idilli e danze classiche

I monumenti antichi e l'incomparabile scenario naturale che formeranno la suggestiva cornice degli spettacoli

Siracusa, 18.

Occorre avere presenti i luoghi nei quali si svolgeranno queste illustri rappresentazioni classiche promosse dall'Ente Primaviera Siciliana e organizzate dall'Istituto del Dramma Antico, per poter comprendere l'interesse del programma. Il teatro greco di Taormina, che da un tempo ed essere bigname dall'altro ha dato vita. A parte le danze di Zia Ruskaia — delle quali faremo un cenno speciale — i tre idilli di Teocrito, detti dalla Scoto, saranno il centro della rappresentazione. Essi, per la loro finezza e il loro contenuto mai si adattano ad una rappresentazione scenica. I critici specializzati si sono sbizzarriti intorno al poeta siciliano. Ha cercato di stabilire se egli abbia scritto per le scene o semplicemente per il lettore, se i suoi dialoghi siano un'anticipazione del dramma pastorale e dei contrasti, e se, rappresentati o no all'epoca in cui egli visse, gli idilli siano opere rappresentabili o verosimilmente rappresentate. Le notizie intorno a questo punto sono scarsissime, come scarse sono le informazioni intorno ad alcuni fatti della sua esistenza.

Ecco dunque la prima difficoltà contro la quale ha dovuto faticare i nostri organizzatori, dopo aver affrontata quella di rendere il clima del tempo senza in alcun modo poterlo copiare. Insomma, qui non si tratta di un rifacimento teatrale, ma addirittura d'un'invenzione teatrale avente per elemento del materiale che è soltanto qualcosa in più d'un frammento. Di rappresentazione classica in senso inteso fino a oggi, cioè di teatro classico, non è il caso di parlare. Dobbiamo chiamare l'avvenimento che si prepara per il 27 e per il 28 corcira a Taormina e per il 4 e 5 maggio ad Agrigento una festa classica, dove l'opera d'arte greca farà sentire la sua voce nei luoghi che più e meglio le si addicono.

Le trasformazioni apportate per l'occasione al Teatro Greco di Taormina sono limitatissime: la cavea non ha bisogno, come quella del Teatro di Siracusa, di una ricopertura di legno, e il palcoscenico ha appena bisogno d'un'anteggiatura che continui il colonnato interrotto al secondo arco. Ma, di là dalle « classiche » colonne ioniche, che avrebbe potuto costruirsi il superbo spettacolo del golfo di Giardini e le colline della riviera che si avviano dolcemente verso il mare se la natura non vi avesse prodotta tutte le sue eccezionali risorse? Quà a giorni si ruderà la voce dei pastori e degli innamorati creati dal genio di Teocrito, nei tre idilli che caratterizzano i lati più importanti della poesia siciliana: *La fattura*, *L'epitalimio di Elena*, *La morte di Dafni*, cioè a dire il desiderio, la gioia e il dolore che dà l'amore. Dei tre, soltanto l'ultimo è a due voci, il primo è l'invocazione della giovane Simeata che, abbandonata dal bel Dafni, tenta il rito magico per riacquistare i grazzi; il secondo è l'Inno dell'innocente elevato dalle duecentoquaranta compagne d'Elena. Anche *La morte di Dafni* potrebbe essere un soliloquio se s'inten-

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »



Per i piccoli negri civilizzati, come per i bambini europei, valigie, treni e distanza sono sempre un motivo d'allegria

Il Re inaugurerà la Mostra del Tiziano

Venezia, 18.

Il 25 aprile, giorno di San Marco Patrono della città, verrà inaugurata solennemente — alla presenza del Re — l'esposizione mondiale del Tiziano. Si calcola che in questi giorni affluiscono nelle sale di piazza Pesaro oltre cento capolavori del maestro.

Le Ferrovie dello Stato hanno concesso il 50% di riduzione sulle tariffe ordinarie per i viaggi di andata a Venezia e ritorno, dal 24 aprile al 3 maggio e dal 10 giugno al 20 settembre del corrente anno.

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

« Portugal 1934 »

INTERMEZZI DI LETTERATURA E D'ARTE

Proust e i suoi critici

In pochi anni, la critica sull'opera di Marcel Proust ha fatto passi notevoli: essa ha detto quasi tutto quello che doveva dire di essenziale, anche se non abbia completamente esaurito l'argomento. Ma i problemi critici non si risolvono mai per intero; essi vengono posti, in un determinato momento, ma si proiettano all'infinito. Tuttavia, i giudizi formulati sulla Recherche, per così dire e discorsi, sono della massima importanza. E da certe analisi di Paul Souday alla rivista parigina di Charles Du Bos e di Benjamin Crémieux, l'opera proustiana è indagata passo passo, con interesse e acume. Du Bos e Crémieux, specialmente mirano a dischiacciare i più grossolani equivoci insidiati a Proust; e pervengono a conclusioni assai importanti.

L'opinione di Du Bos è questa: che Proust non deroga dal buon senso della tradizione, intesa a far dell'uomo un individuo, in arte, un aspetto di quello che è l'uomo universale. Da Montaigne a Rousseau, il filo conduttore è uno: la verità comica, a riprova in quella individuale, a questa incarnata nella vita. Anche i riferimenti fra Proust e Flaubert sono esattissimi; il punto di partenza, non a caso, il secondo. Così, Proust non appare affatto un evanescente, un mondo letterario a lui presidiato, ma piuttosto un continuatore inespugnabile della tradizione, svolta, con genialità, non rigidamente pedissequamente. Bisognerebbe guardare alla sostanza intima delle opere non alle esteriorità e ai dettagli.

Anche meglio avviata ad una integrale comprensione dell'arte proustiana è la critica di Crémieux; il quale considera la Recherche un omogeneo blocco narrativo. I sedici volumi dell'opera hanno un'unità inimitabile, malgrado le tante digressioni in essi contenute, malgrado questo e quell'episodio ritardato, che potrebbero far pensare per lo meno a fratture insuperabili. Tuttavia, la complessa narrazione di Proust va guardata nel suo insieme, non già nelle sue parti, ma in una unità, anche se non possa apparire unitaria e dipartita, sulle prime. Quando un Debenedetti e altri (un Capasso, per esempio), dei critici italiani, analizzano minutamente questo e quel membro della Recherche, non mancano certo di osservazioni giuste; ma non riescono alla visione generale dell'opera; restano alle indagini parziali, non abbracciano il tutto. In fondo, essi non superano lo stadio d'una critica psicologica e frammentaria. Aldo Capasso avverte, in un certo modo, questa mancanza, quando afferma che la Recherche fa pensare alla Comédie humaine, infatti, l'opera proustiana ha per sfondo un quadro immenso della società francese contemporanea; e offre una visione lemmata, con tanti personaggi multipli. Non si tratta quindi di impressioni spezzate, che Proust rende con i suoi romanzi; piuttosto, egli rappresenta un mondo e una società, nella loro interezza, su per giù come l'era Balzac.

Pure in uno studio di Lorenza Marfisi, Proust è interpretato come un romanziere che rivela l'autobiografia in un'architettura logica di pensiero creativo; così che ogni elemento irrazionale viene composto in armonia. Si dice, non bisogna ritenere la Recherche un itinerario psicologico, con annotazioni autonome e valori in sé e per sé. Certo che tanti sono gli episodi indipendenti, nel testo della lunga narrazione, tante sono le pagine che quasi del tutto e vibranti d'una sensibilità indolente e frangente; ma è un errore voler considerare la parte come una monade in sé conclusa e distinta. Bisogna vedere sempre l'epilogo e la pagina in rapporto alla visione totalitaria dell'opera; così solamente si va oltre una concezione ristretta, e in fondo irrazionalista, dell'arte narrativa di Proust.

L'autobiografia, in Proust, è un dato necessario, indispensabile, serve come pretesto, come momento iniziale di una fase lirica, che avrà poi la scrittura costruttiva del suo mondo proprio su elementi autobiografici; e la sua arte si giustifica appunto come superamento di quei dati personali. Il protagonista della Recherche si confonde con una sensibilità e lo vediamo, nella sua sensibilità, più inconfondibili dall'infanzia al giorno che si scopre artista e rinuncia alla società, per elaborare l'opera che porta in sé. Queste confessioni appartengono poi allo stesso Marcel Proust, che si ritira effettivamente dal mondo, dopo aver tanto amato e goduto, per dar forma fantastica al suo pensiero creativo. Simili confessioni autobiografiche trovano piena giustificazione artistica nell'autore, che annuncia i suoi principi estetici come controprova appunto della sua arte.

Dall'uomo vien fuori l'artista; studiamo l'uno, si comprende meglio l'altro. È indispensabile, quindi, un più vasto valutazione dell'opera narrativa, la conoscenza della vita dell'autore. Questa contiene in germe il grosso modo; i motivi essenziali che Proust elaborò, in un secondo momento, quando improvvisamente lampoggerà nella sua fantasia il passato.

Infatti, Proust ritiene l'arte il supremo scopo della vita; essa è niente altro mirrebbe, che a rivelare come l'uomo in odio, e che solo una emulazione involontaria richiama alla vita reale. Il passato è morto, il

LA MOSTRA DEL LIBRAIO

OLGA VOLIANA di E. Camuncoli

In Olga Voliana, romanzo di Elio Camuncoli (Baldini e Castaldi, Milano) a bordo del trabaccolo, di cui è padrone e comandante Dello, c'è una contessa, pittoresca, naturale vita marina. Le varie figure dell'equipaggio sono quelle che contano davvero. Essi si mettono in contatto con la vita vera, ci fanno venire in possesso del tempo, di un'ora, perduta; ci fanno insomma ritrovare il passato e apprezzarlo convenientemente. Si deve ad essi se l'uomo riesce ad immergersi nel tempo vitale; se riesce a disciplinare emozioni, sentimenti di più caratteristici, e li trasforma ed eterna. La realtà è sempre minuziosamente e inalterabilmente presentata ed inalterabile; e bisogna poi conoscere solamente una parte di essa, mai il tutto.

Perciò, Proust esplora nel mare dei ricordi e ricostruisce, intanto per intanto, il passato che fu suo. I fantasmi d'un tempo ritornano colorati d'una nuova luce; essi hanno un incanto magico, che è quello conferito dal tempo dall'arte. In questo senso Proust ha ragione di ritenere che soltanto il tempo recuperato, dopo essere trascorso fatalmente, è quello che ha valore e che non morirà.

La vita è uno scorrere ineluttabile, un fluire inesorabile; l'artista di ad essa una misura, un senso, un significato. Le passioni, i sentimenti sono mutevoli e provvisori; l'arte solo li ricrea nell'eterno e dal contingente. Proust vuole l'ordine nel caos, riannoda i fili dispersi del passato, le immagini di cose e personaggi, e ne fa una realtà vivente. In questo modo, il tempo perduto è niente altro che il tempo ritrovato. Il passato si fa presente, la vita si trasforma in arte.

Francesco Bruno

Gli spaesati

Dopo vent'anni, torbido s'aggio per la città che mi fu madre e seppi le brame ardenti e i cari entusiasmi de la mia gioventù. Un viso amaro m'increspa il labbro e un'ira aspra m'intende incombanti e la folla cittadina. Non una voce, non un volto amico ch'io riconosca: piante ed erbe, coll'ed amari, tutto intorno fu. Fatto straniero in mezzo a gente ignota (ch'è all'americo Ulisse almeno un cane o un vecchio sero inumidì la destra), non mi rimane che fuggire.

Ed ecco, mentre volgo le spalle, ecco una nota vibra insistente, bronca e ne l'aria; e pronta essa rintocca nel mio cuore, prima che intorno. Un fremito m'assale ne le radici più profonde, un tremito quasi convulso m'agita, e qualcosa in me si spietra. Cognita è la voce.

È l'antico orologio del Comune; è il suono che scandì l'ora del mio nascere e (tra un silenzio di paura) l'ora solenne in cui morì mio padre.

Arrigo de Angelis

Soltanto un poeta

Non c'era bisogno di conferma: ella lo avrebbe atteso in ogni caso. Sarebbe andata all'appuntamento con fede sperando di trovarlo. Forse era uno scherzo, una cattiva ispirazione di ragazza viziosa: questo talvolta pensava Federico. Lo pensava un solo istante e poi ritornava alla sua ereditaria curiosità. No. Era una ragazza di sedici anni ed è proprio l'età nella quale si fanno certe cose, nella quale si ama senza godimento e senza speranza una persona ignota. Egli ricordava - a diciotto anni si era innamorato per una voce: una voce che sentiva cantare oltre il muro del suo cortile; talvolta la sentiva anche ridere. Allora quel viso gli cadeva sull'anima come le bacchette sui tasti di un Xilofon, e ne usciva perciò dal suo cuore una melodia giovanile, inesperta oppure accorta.

Invece la ragazza sedicenne che oggi gli dava un appuntamento c'era innamorata della sua poesia. Di lui non conosceva nulla al di fuori del nome famoso, il quale ormai era cognito a tutti e urlava la sua sonorità dalle vetrine del librai, gridava la sua pubblicità nelle colonne dei quotidiani che lo ripetevano come un ritornello. Alle prime lettere egli aveva sorriso: erano scritte con semplicità, troppo semplicemente, di nascosto si capiva, con un carattere ancora grande e infantile che ricordava le pagine dei quaderni di scuola. Pensava che ella scrivesse in una stanza chiusa con la testa vicina al foglio inclinato da un lato; e lentamente e distrattamente insieme. Federico immaginava che certe volte, pensando, ella usasse mordersi la penna tra i denti e sorridere, chissà, all'idea di una frase trovata originale. Aveva dovuto essere difficile la prima volta; è una impresa ardua per una studentessa scrivere ad un poeta: un poeta che certo avrebbe analizzato la lettera come un componimento, mettendo mentalmente la punteggiatura e saltando, stendendo la bocca per una frase poco felice. In questo Miranda aveva avuto coraggio.

Si firmava Miranda e certo non era il suo nome: ella doveva avere un nome più agile, più fresco che s'intendesse meglio ai suoi sedici anni. Aveva voluto mutarlo con quel nome romantico della fine del secolo, credendo interessare di più, con lo stesso criterio con il quale le bambine amano giocare alle signore. Aveva certo un nome più semplice, forse si chiamava Mariella od Anna, ma non aveva glios, e si era scelto il nome di battaglia come un cappello con le piume di struzzo, ottocentesco. Sorrideva il poeta pensando alla fanciulla con un cospicuo del tempo trascorso... La scelta del nome testimonniava del suo carattere: era sentimentale, Miranda, di quella sentimentalità dimenticata che oggi non esiste neppure più nelle pagine dei romanzi. Se non fosse stato così non avrebbe scritto a lui: oggi le ragazze scrivono più facilmente ad un calciatore famoso che ad un poeta. E sopra tutto a un poeta come lui, di quello ancora malinconico e poetico veramente. Una ragazza moderna non avrebbe neppure pensato di comporre un suo libro: tanto meno poi di leggerlo e penetrarlo così profondamente come questa Miranda aveva fatto. Anche il luogo che ella aveva scelto per l'incontro era già una rivelazione: non un bar moderno, recente, incantevole. No: una fontana, una fontana nella quale si annoiavano perfino i cigni e le glicine, stanche di riflettervi, vi si sfoggiavano per morire.

Voleva andare. Voleva vedere Miranda: sentire da lei, viva, le parole ingenuo e delizioso che gli scriveva. Ella forse sul principio non avrebbe neppure osato di parlare al Maestro, ma era Miranda e certo la sua voce nel pronunciare quella parola aveva un'intonazione deferente come una riverenza. Com'era Miranda? Chissà... egli si immaginava bionda, non troppo bella con un visetto tondo da scuola, e gli occhi, solo gli occhi da donna, grandi, caldi, vellutati, languidi talvolta, per esempio, ecco, quando la guardava. Forse - era mezzanotte già - Miranda a quell'ora non dormiva al pensiero dell'incontro dell'indomani, immaginando le parole che il poeta le avrebbe dette. Già, cosa avrebbe potuto dirle? Non sapeva precisamente, e le imbarazzavano a lui d'ordinario taciturno e timido quelle prime frasi da dire alla fanciulla. Poiché era lui che doveva parlare per primo: ella aveva scritto tanto in un anno quasi, tante cose ingenuo e fresche, che ora volevano sembrare enigmatiche e attraverso la sua scoperta, invece, tutta la fessura del suo carattere.

Federico pensava che era molto difficile parlare e le frasi che si presentavano alla sua fantasia gli apparivano tutte ridicole, banali, fredde, convenzionali, sfruttate. Considerando poi che ella avrebbe almeno da lui qualcosa di infinitamente superiore a ciò che avrebbe detto un qualunque mortale. Poiché egli era un poeta. Il poeta più poetico che si potesse immaginare. Ma come farle intravedere il poeta nell'uomo che egli era?

Ora Federico rian dava con la mente alle sue rare avventure, al passato. Egli era stato, assai poco fortunato in amore; le donne non sapevano comprenderlo, apprezzarlo, volevano da lui qualche cosa di straordinario senza comprendere che anche un poeta ha fame, ha mal di denti oppure può essere pueroso e gli degli altri uomini del

Bellezza nuova e antica del lavoro artigiano

Fra questi, la trappola ordita per il recupero di un'ancora ribalta, e i rischi passati da Mario, girato a mare e morto da un momento dopo la fuga di Olga, e la sua vocazione postuma per Francesco, tentatrice di una casa di prostitute a Metrovich, poi gettata nelle carceri austriache e morta a Venezia, rivelano qual senso, al di là dei macigni, imperiosi gesti esteriori, la natura intrinseca di Paron Dello. Ci sono in questo stile, concentrato e mosso romanzo parecchi episodi interessanti.

Olga, mestruissima, e Mario, in abito di addeborata, ha saldo rilievo Paron Dello. Lo spettro della sua sensualità la fermenta dopo la fuga di Olga, e la sua vocazione postuma per Francesco, tentatrice di una casa di prostitute a Metrovich, poi gettata nelle carceri austriache e morta a Venezia, rivelano qual senso, al di là dei macigni, imperiosi gesti esteriori, la natura intrinseca di Paron Dello. Ci sono in questo stile, concentrato e mosso romanzo parecchi episodi interessanti.

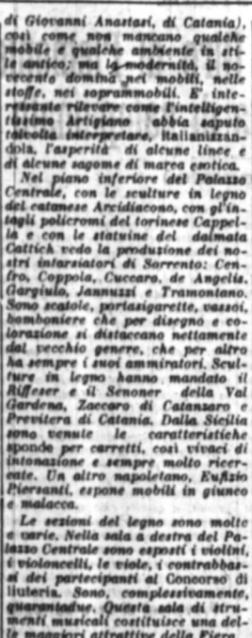
Bellezza nuova e antica del lavoro artigiano alla Quinta Fiera Nazionale di Firenze



Ceramiche di Faenza



Una vetrata artistica di Cristiano Jorger



Ceramiche di Faenza



Ceramiche di Faenza

stato molto ammirato. In questa atmosfera di consensi e d'incanto inaugura la V. Fiera, nel Palazzo di San Gallo.

Sarvoliamo sui lavori di trasformazione e di adattamento, dovuti agli architetti Miniatì e Guerrera. Vogliamo subito mettere in evidenza quello che ci sembra il nucleo più importante della Fiera e rivela, per l'aggregazione delle varie opere, la maturità artistica dei singoli artigiani. Si tratta di un complesso di arredamenti, completi, anzi di un Concorso Nazionale di Ambientazione che - per numero dei concorrenti e la qualità delle opere esposte - è pienamente riuscito.

Vi partecipano Cantù, con sei ambienti completi (camera da letto, sala da pranzo, camera di soggiorno, studio, camera per bambini e stanza di passaggio); Firenze, con tre ambienti (camera da letto, sala da pranzo, camera di soggiorno); Bolzano e Trieste, con gruppi di tre ambienti; i stessi di Firenze, Cascina con due gruppi di ambienti (il primo: anticamera con giardino d'inverno, sala di soggiorno, sala da pranzo, camera per signorina, camera per signorino; il secondo: sala di soggiorno, studio, sala da pranzo, camera, palestra per signorini, camera matrimoniale, camera per bambini); Montecatini, con tre ambienti; Firenze, con altri due gruppi, il primo di sei e l'altro di cinque ambienti; Torino e Udine, con gruppi di sei ambienti, in cui soffiano l'Ulisse; la camera per l'ospite; Belluno, con due gruppi di cinque ambienti l'uno. Doveva anche partecipare l'Artigianato di Napoli, con due gruppi di tre ambienti esposti; il pittore Gennaro, Ernesto Statti, Giovanni Micheluzzi, Umberto Zoro, Lakh, Franco Casareo, Mario Scazzoni, Maggi, Rizzardi, Lattuga. Mobili, soprammobili, stoffe, tendaggi, tappeti, come concessione e come occasione, oltre che come presentazione, rivelano modernità ed eleganza. Il giardino d'inverno dell'anticamera (Cascina) ha un vivace pavimento in ceramica di S. Zeno; la stanza da pranzo è suddivisa da una vetrina di piante che diffondono una letizia fresca e riposante in tutto l'ambiente.

Sculture e materie preziose

Scultori e pittori hanno collaborato con gli architetti e con gli artigiani. Qualche avanguardia, qua e là; originalità sulle stoffe; illuminazione elettrica bene studiata; gusto nella intonazione delle tinte; praticità, modernità ma innanzi tutto solidità e accuratezza nella esecuzione, che è il pregio dei materiali più recenti. Mobili e soprammobili al loro posto, in funzione, insieme con la varia suppellettile che arreda un appartamento, si comprendono e si apprezzano assai meglio che isolatamente. Se la Giuria non fosse già al lavoro per l'assegnazione dei premi, analizza, ricompara e fonda qualcuno di questi ambienti. Potremo tornare su essi, dopo l'aggiudicazione dei premi.

Qualche accento di regionalismo non manca (uno studio siciliano

di Giovanni Anastasi, di Catania), così come una matrona qualche mobilità e qualche ambientata in stile antico; ma la modernità, il nuovo, il nuovo domina nei mobili, nelle stoffe, nei soprammobili. È interessante rilevare come l'intelligenza artigiana abbia saputo interpretare, italianizzando, l'esperienza di alcune linee e di alcune esigenze di matrice estera.

Nel piano inferiore del Palazzo Centrale, e sulle sculture in legno del catanese Arcidiacono, con gli stili policromi del torinese Cappella e con le stoffe del dalmata Cattich vedo la produzione dei nostri intarsiatori di Sorrento: Centofra, Coppola, Cucaro, de Angelis, Giordano, Iannuzzi e Trapani. Sono sculture, portaspigole, vassoi, bomboniere che per disegno e colorazione si distaccano nettamente dal vecchio genere, che per altro ha sempre i suoi ammiratori. Sculture in legno hanno mandato il Ruffini e il Senoner della Val Gardena, Zaccaro di Cananore e Previtera di Catania. Della Sicilia sono venute le caratteristiche sponde per corredi, così vivaci di intonazione e sempre molto ricercate. Un altro napoletano, Eufazio Pizzaniti, espone mobili in giuoco e malacca.

Le sezioni del legno sono molte e varie. Nella sala a destra del Palazzo Centrale sono esposti i violini, i violoncelli, le viole, i contrabbassi e i violini di Concorso di Lulleria. Sono, complessivamente, quarantadue. Questa sala di strumenti musicali costituisce una delle maggiori attrattive della Fiera.

Altra attrattiva sono i lavori di oreficeria, argenteria, avorio, corallo e tartaruga, distribuiti nelle eleganti sale a destra e a sinistra del Palazzo. Belli i lavori in argento esaltati di Luigi Avolio, Previtera di Catania, Della Sicilia sono venute le caratteristiche sponde per corredi, così vivaci di intonazione e sempre molto ricercate. Un altro napoletano, Eufazio Pizzaniti, espone mobili in giuoco e malacca.

La macchina non ha potuto né potrà mai sopprimere l'apporto che gli artigiani hanno al benessere e alla civiltà del mondo. Dal loro silenzio, dalla loro modestia, dai più remoti borghi d'Italia il Duce ha voluto che convenissero ogni anno in questa città - in cui i più grandi artisti si professano artigiani - a celebrarsi in concordia di spiriti e di propositi il loro calendario. Perché il massimo, perché il apprezzatissimo meglio, perché al loro prodotto - che non è per nulla inferiore a quello di altre nazioni - si schiudesse con gioia e con orgoglio le porte delle nostre case.

itala gente dalle molte vite

Numerosi stands sono occupati dai ferri battuti, dai bronzi e romani lavorati, dalla produzione in alluminio, dagli strumenti di precisione e dagli apparecchi elettrici e meccanici.

L'artigianato di Bolzano espone le sue tessiture, gli orci di Vipiteno, ricami, merletti, giocattoli; quello di Pisa i simpaticissimi lavori in alabastro; e quello di Udine bacchette, flauti e scovoli per la Natura. L'artigianato di Lucca ha impiantato un telaio per la tessitura della canapa e della seta, con personale in costume. Anche in costume sono le tessitrici friulane e le tessitrici palermitane, accanto ad loro pittoreschi telai. La Calabria è rappresentata da un toro

con cui lavorano i rinomati vasi di Sembrara.

Sicilia, Friuli, Toscana, Calabria, Sardegna: tutta l'anima della Nazione è presente in questa grande rassegna del lavoro dove i metalli, i vetri, le ceramiche, le stoffe, l'ebanisteria, l'oreficeria, i merletti, i tappeti, le più diverse materie cantano il loro inno alla vita, fiote di poterla servire - in tanta ricchezza di forme e di colori - per virtù dell'artigiano che le ha battute, piallate, traforate, fiate, chiodando aiuto al fuoco all'acqua all'elettricità per la sua opera di bontà e di bellezza.

Quarantadue bottiglie costituiscono il Villaggio del vino nell'area a destra del Palazzo. Potete degustarvi i più tipici e squisiti prodotti della vite, fere di questa abbondanza e di questa varietà che meritano alla nostra terra il nome di Enotria.

La macchina non ha potuto né potrà mai sopprimere l'apporto che gli artigiani hanno al benessere e alla civiltà del mondo. Dal loro silenzio, dalla loro modestia, dai più remoti borghi d'Italia il Duce ha voluto che convenissero ogni anno in questa città - in cui i più grandi artisti si professano artigiani - a celebrarsi in concordia di spiriti e di propositi il loro calendario. Perché il massimo, perché il apprezzatissimo meglio, perché al loro prodotto - che non è per nulla inferiore a quello di altre nazioni - si schiudesse con gioia e con orgoglio le porte delle nostre case.

LIBRI RICEVUTI

Lettere d'amore di Napoleone e Maria Luisa - (A. Mondadori, Milano).
Antonio Cleora - La crostione corporale del Fascismo - (Libreria di S. Marco, Venezia).
Nikolaj Gogol - Il signore di Zimovod - (Bemporad, Milano).
Hobart F. - Enrico VIII - (Bemporad, Milano).
Giulio Cesare - Come la terra si muove - (Bemporad, Milano).
Aldo Oberdorfer - Il re folle - (Mondadori, Milano).
Whiston Churchil - Memorie - (Treves, Milano).
Eusab Rej - Il mondo - (Bemporad, Milano).
Riccardo Novati - Il mondo - (Bemporad, Milano).

mondo. Queste pretese eccessive facevano nascondere ancora di più il suo vero essere. Allora non osava parlare alle donne e per questo, perché non osava dir loro tutte le belle cose che pensava, le scriveva prima per lui solo; poi per il pubblico, il suo pubblico era composto in massima parte di donne, di donne insofferenti della loro vita, del loro compagno, le quali aspiravano sulle sue rime le loro tristezze. Trovavano che nessuno mai aveva parlato loro così, nessuno aveva creato per loro delle atmosfere così intense come quelle che Federico in pochi tratti, sapeva creare. Tutte invidiavano la donna che il poeta avrebbe amato e quella invece era infelice; come le altre, più delle altre. Col tempo egli aveva finito per abituarsi alla sua solitudine spirituale e a poco, poco era diventato misantropo. Avrebbe desiderato una donna alla quale poter trasfondere tutta la sua visione poetica delle cose, alla quale poter parlare per lungo tempo nell'ombra, con il cuore nei capelli mani, alla quale far correre insieme a lui i tortuosi sentieri della sua fantasia. Ma egli non osava parlare. Egli voleva fissare allora interrogativamente negli occhi. Forse in realtà non osava parlare perché aveva paura di umiliare il poeta, mostrandolo. Poiché le donne si staccano presto della poesia e cercano qualcosa che sfiori più crudamente le loro sensibilità. Almeno così egli pensava. Il poeta, erano tutte disperatamente innamorate del poeta. Ed egli badava ad affinarlo, a renderlo ogni giorno migliore, più sottile, più penetrante, perché potesse essere amato di più.

Così illudova la realtà. Perché in fondo egli non avrebbe potuto essere mai come le sue poesie: un uomo anche un poeta, ha vergogna di mostrarsi tale, sensibile, fragile, sofferente, per un nulla. Vergogna di dire alla gente che soffre per un fiore calpestato e sente davvero, morbosamente il fascino di una notte. Perché in ogni uomo v'è il soldato e il soldato e il poeta lottano di conseguenza a morte.

Non aveva mai risposto a nessuna delle tante lettere ricevute, non era andato mai a nessun appuntamento. Solo quando di Miranda lo sentiva. La costanza di lei aveva finito per interessarlo, per vincerlo. Sì, in realtà le ultime poesie che aveva scritto erano tutte per lei. Se ne era innamorato perdutamente, così senza cosipocoscio, senza averla mai vista. E domandava se non poteva dirle di più di ciò che negli ultimi tempi, senza che lei lo sapesse, le aveva scritto. Non avrebbe saputo dirle nulla, nulla. Vi sarebbe stata la gente intorno e il sole, il sole che è troppo forte quando si dicono le cose piano, piano e si vuole restare per ciò con gli occhi nell'ombra. Forse lei avrebbe avuto fretta, avrebbero preso un taxi e lui per pagare avrebbe dovuto rovistare le tasche in cerca degli spiccioli, andare forse a cambiare in un negozio vicino, tutto così prosaico e mentre egli avrebbe fatto tutto ciò, Miranda, senza più pensare al poeta, lo avrebbe analizzato freddamente, di lato, alle spalle, e lo avrebbe trovato brutto, non giovane e non sarebbe tornata più. Peggio: non avrebbe più scritto e non avrebbe più letto le sue poesie. Proprio non un bar moderno, recente, incantevole. No: una fontana, una fontana nella quale si annoiavano perfino i cigni e le glicine, stanche di riflettervi, vi si sfoggiavano per morire.

Voleva andare. Voleva vedere Miranda: sentire da lei, viva, le parole ingenuo e delizioso che gli scriveva. Ella forse sul principio non avrebbe neppure osato di parlare al Maestro, ma era Miranda e certo la sua voce nel pronunciare quella parola aveva un'intonazione deferente come una riverenza. Com'era Miranda? Chissà... egli si immaginava bionda, non troppo bella con un visetto tondo da scuola, e gli occhi, solo gli occhi da donna, grandi, caldi, vellutati, languidi talvolta, per esempio, ecco, quando la guardava. Forse - era mezzanotte già - Miranda a quell'ora non dormiva al pensiero dell'incontro dell'indomani, immaginando le parole che il poeta le avrebbe dette. Già, cosa avrebbe potuto dirle? Non sapeva precisamente, e le imbarazzavano a lui d'ordinario taciturno e timido quelle prime frasi da dire alla fanciulla. Poiché era lui che doveva parlare per primo: ella aveva scritto tanto in un anno quasi, tante cose ingenuo e fresche, che ora volevano sembrare enigmatiche e attraverso la sua scoperta, invece, tutta la fessura del suo carattere.

Federico pensava che era molto difficile parlare e le frasi che si presentavano alla sua fantasia gli apparivano tutte ridicole, banali, fredde, convenzionali, sfruttate. Considerando poi che ella avrebbe almeno da lui qualcosa di infinitamente superiore a ciò che avrebbe detto un qualunque mortale. Poiché egli era un poeta. Il poeta più poetico che si potesse immaginare. Ma come farle intravedere il poeta nell'uomo che egli era?

Ora Federico rian dava con la mente alle sue rare avventure, al passato. Egli era stato, assai poco fortunato in amore; le donne non sapevano comprenderlo, apprezzarlo, volevano da lui qualche cosa di straordinario senza comprendere che anche un poeta ha fame, ha mal di denti oppure può essere pueroso e gli degli altri uomini del

Ricordi

Quel mandarmi ogni giorno a tenere compagnia all'inquilina del piano di sotto non aveva per i miei genitori solo scopo di liberarsi da quel che di me: ero una bambina tranquilla e sarebbe bastato loro mettermi vicino ad una finestra aperta con un libro illustrato sulle ginocchia. C'era il fatto del quadro del Tiziano. Un Tiziano autentico che valeva fuori di biglietti da mille. Era una Madonna forte e languida insieme che non si sapeva come facesse a tenere sulle braccia con tanta levità un bambino così sgambettante. Pendeva sul letto di ferro della signora Nina, l'inquilina di sotto, chiuso nella cornice dorata, e sembrava trovarsi a disagio come un sovrano in un'osteria. La mia assiduità presso la vecchia era venuta dal fatto che quel quadro l'aveva detto a me nel suo testamento. O forse la decisione del lascito era venuta in seguito alle soste che facevo presso di lei qualche volta nel pomeriggio. Fatto è che poco a poco la signora Nina mi si era così affezionata che non poteva fare a meno di vedermi ogni giorno. Poi si era fatta parola del Tiziano e allora anche i miei mi lasciavano andare con piacere.

Certo se non avesse avuto me, povera donna, sarebbe rimasta proprio abbandonata. I soli che s'avvicinavano volentieri ai vecchi sono i bambini: forse perché vi ritrovano intorno un odore di favola, d'inverno, forse perché quelli hanno sempre nelle tasche qualche caramella o qualche cioccolatino stantio. Io mi rivedo ogni pomeriggio verso le cinque nella stanza della signora Nina. Ricordo ogni particolare; ricordo anche che se non ci fosse stato il tormento delle trecce vi sarei andata più volentieri. La mamma mi rifaceva le trecce — tirate, lucide — ogni volta che scendevo al piano di sotto. Poi le legava in fondo, mi dava uno sguardo al grembiolino e via. Ma le trecce per farle era un tormento; spazzolati forti i capelli prima e poi intrecciati stretti sulle orecchie, tanto che mi davano l'aria di un'impiccata. Protestavo. « Dopo si allentano », diceva la mamma. E invece c'era qualche capello che tirava, sempre.

Sulla porta stava la targhetta di smalto: « Caterina Zimani ved. Politi ». Quel « ved. » era per me un gran motivo d'ammirazione. Non tutti potevano usarlo ed era dignitoso e severo come un titolo nobiliare. Poi pensavo che bisognava essere vecchi, aver vissuto tanto per avere il diritto di portare quel « ved. ». Nessuna bambina, nessuna persona giovane avrebbe potuto portarlo. Mi pareva che la signora Nina acquistasse un risalto particolare per quel « ved. ». Un'altra cosa che mi piaceva molto era il campanello a tiro: lo scuotevo forte e mi sembrava che tutta la casa si sarebbe dovuta svegliare a quel richiamo; invece le cose dentro, erano talmente vecchie che nulla sarebbe venuto a destarle. Dopo poco, poiché la signora Nina camminava in ciabatte, la porta s'apriva silenziosamente. « Buon giorno, piccola ». Parlava sullo stesso tono delle suore del collegio dove andavo a scuola; mi faceva entrare e mi conduceva in camera sua.

Era una stanza interessante sia per me, una stanza di quelle ove non si poteva toccare niente. Mi mettevo seduta incontro a lei e lavoravo anch'io. Un po' di punto a croce o pizzo. Ricordo sempre: erano le sue specialità. Lavorava sempre ferretto come se dovesse guadagnarsi il pane; e finiva una tovaglia, una tenda, e finiva la tenda, un cuscino. Delle cose così antiche da non sapere che cosa potessero mai farne le persone alle quali erano destinate. Ma io le trovavo bellissime: bellissime come tutto quanto era lì.

Mentre lei lavorava o spingeva lo sguardo fino nel cielo illividito dall'ora crepuscolare, io studiavo le cose intorno. Le scatole che erano sul cassetto mi attiravano in modo particolare: erano tante bomboniere che sembrava raccontassero la storia nuziale di tutto il parentado. C'erano quelle più antiche, più grandi, più generose, di porcellana bianca a fiori: la signora Nina vi teneva il talco. E poi quelle più piccole — qualcuna di legno di Sorrento — ove stavano le spille o i pennini. Tutte erano utili e solo quelle a coppa mantenevano il rango di cose voluttarie. Mentre io giravo per la stanza la vecchia mi seguiva con la coda dell'occhio tenendomi vagamente che io rompassi qualche cosa. C'era anche un piatto colmo di frutta di massimo, natura morta; io pensavo che si chiamassero così per quel globo che si aveva a toccarle. A me sarebbe piaciuto anche vedere bene qualche volta il lume: era di vetro colorato e ogni braccio era formato da un gruppo di fiori. Ma quella tarlatana gialla che lo ricopriva ne toglieva metà dello splendore. Così come la campana di vetro faceva apparire talmente lontana da me la Madonna di Loreto che, malgrado il candellotto che vi ardeva davanti, io non mi prendevo mai la pena di pregia.

Guardavo invece con senso di meraviglia per la bellezza della divinità la Madonna del Tiziano. Non capivo bene che Tiziano ne era l'autore: credevo che appartenesse a lui, che fosse un uomo tutto nero e che la signora Nina fosse riuscita a portargliela via per lasciarla a me quando sarebbe morta. Era stata buona la signora Nina, pensavo. Allora guardavo quell'immagine con un senso di amicizia perché sapevo che sarebbe stata mia, un giorno, e mi piaceva di quel quadro anche la testina mozza dell'angelo benché mi facesse molto pensare.

Talvolta giocavamo a carte: delle carte vecchissime e sudicie tanto che facevamo rumore nello stringerle. Io quando vincevo avevo una caramella e se perdevole ero solo una scoppifitta morale. Ma mi bruciava molto ugualmente. Tanto che certe volte non volevo più neppure i biscotti della merenda che solo io facevo scemare nella scatola di latta.

Pensavo che quando sarei stata grande avrei voluto anche io avere, nel pomeriggio, una bambina da far sedere eretta me sullo sgabello basso. « Prendi la tua sedia, piccola ». Era una cosa mia tra tutte quelle bellissime cose che non mi appartenevano. Mi sedevo, buttavo le

gambe di qua e di là — non c'era la mamma: « Piccola, stai composta » — e cominciavo a parlare lavorando. Raccontavo molte cose. Tutte quelle che passavano nel volubile stereoscopio della mia fantasia infantile. Raccontavo anche qualche bugia. La mamma non avrebbe creduto; avrebbe scoperto subito l'inganno, ma quella si lasciava ingannare così bene che era un piacere il farlo. Specialmente in materia d'invenzioni, di cose nuove: ella viveva lontano dal mondo, usciva solo la domenica mattina per andare a comunicarsi, e si lasciava insegnare da me — nuova generazione — le scoperte, i ritrovati del progresso che io talvolta rendevo ancor più miracolosi. Sentivo che quando parlavo così la vecchia mi ammirava: quello mi compensava un poco di quel « ved. » che ella esibiva sulla targa di smalto. Certe volte lo sentivo la ricompensa che m'aveva la vecchia per quelle ore nelle quali permettevo che la mia piccola di me — Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

te dei bauli. « Mamma, ti aiuto? » « No, piccola, grazie ». « Ti porto la roba dalla stanza a qua? » « No, grazie ». « Mamma, ti porto la carta verlina? » « No, grazie ». « Allora... » « Allora senti ora ti faccio le trecce e vai dalla signora Nina ». « Oggi no, mamma ». « Come, non vorresti aiutarla neppure? » « Allora le trecce no, oggi... ». « E pensi che vorrebbe regalare la sua bella Madonna ad una bambina così spettinata? ». Tacqui. Bisognava ubbidire. Ma avevo voglia di piangere: dovevo lasciare l'atmosfera intensa dei preparativi per andare in quella — troppo calma quel giorno per il mio spirito eccitato — della stanza tristissima della vecchia. Scesi a malincuore. Non parlai. Non avevo voglia neppure di raccontare delle bugie. Neppure di raccontare quello che avevo fatto al mare l'anno passato — dovevo ricordare di aver detto che sapevo tuffarmi e che avevo salvato una bimba più piccola di me —. Neppure di lavorare avevo voglia; sbagliavo a contare il punto a croce perché ero molto nervosa. E poi mi tiravano i capelli nelle trecce — forse perché la mamma le aveva fatte in fretta — mi tiravano più del solito. Questo valse a irritarmi maggiormente: gli bauli ed io volevo rendermi utili e assolutamente. Le correvo intorno portando una cosa o l'altra sempre a sproposito: era quell'aria di partenza che mi esaltava. Mi piaceva vedere le mie cose, i miei giochi sparire nelle bocche aper-

Gli impiegati di Budapest dovranno abitare nel centro

Budapest, 14. Ultimamente si è sparsa la notizia che da ora in poi tutti gli impiegati dovranno abitare nel centro della città.

Non occorre dire che questa nuova è stata una specie di fulmine a ciel sereno per questi tutti gli impiegati municipali. Che comunque anche l'autorità cittadina non è stata ancora pubblicata nessuna disposizione a questo proposito, ma è intanto il Consiglio municipale, il quale sembra favorire questo piano concentramento degli impiegati nel centro, ha chiesto dai propri impiegati di abbandonare le loro attuali abitazioni, situate fuori città e di trasferirsi in centro entro un mese.

Siccome gli affitti in città sono assai elevati, più di venti volte gli impiegati dello Stato e di quelli pubblici vivono fuori città o nelle immediate vicinanze. La maggioranza di essi possiede delle case con il proprio piccolo giardino, situazione che risolve dunque contemporaneamente anche il problema del soggiorno estivo.

Qualora però ciò che per il momento sembra essere ancora un solo progetto dovesse avere realizzazione, tutte queste casette del suburbio dovrebbero passare alla vendita sotto prezzo e provocare un altro piccolo disastro economico. Si dovrebbe avere l'autorità cittadina hanno in mente questo progetto di forzata migrazione, per trovare inquilini per i quattordici mila appartamenti vuoti nel centro della Capitale.

In considerazione della continua riduzione dei stipendi e del fatto che dalla guerra in poi sono stati costruiti 30 mila appartamenti, non può destare sorpresa la circostanza che molti appartamenti siano vuoti. Al primo maggio 16 mila persone hanno cambiato dimora in Budapest e si è potuto vedere in quel giorno da mattina a sera una vera processione di carri da trasporto, fuorviati, vecchi, camion, carretti a mano attraversare le vie della città in tutte le direzioni.

Alcuni di questi, conosciuti sotto il nome di « inquilini volenti », depositati in via pubblica, sono stati messi a rifugiarsi in campagna per sei mesi, risparmiando così l'elevato affitto cittadino. Un gran numero di persone sono evasate quelli debitori e trasferite negli accomposti appositamente costituiti dal Governo.

Questi cosiddetti accampamenti erano in origine delle semplici baracche con lo scopo di fornire un ricovero momentaneo ai bisognosi; con l'aumentare della crisi e dei guai, la temporanea è trasformata in abitazione permanente. L'organizzazione stabile, attualmente frequentata da ben circa 30 mila persone. « Le persone che hanno un lavoro, pagano un affitto, non hanno il tempo di fare, trova lo stesso alloggio. »

Una rivolta nel più piccolo comune d'Europa

Parigi, 14. Nel minuscolo villaggio alpestre di Fissal, che costituisce il più piccolo comune d'Europa, è scoppiata una vera ed autentica rivolta. L'intera popolazione, composta di quattro persone, è ferocemente indignata per aver saputo che le autorità centrali intendono sopprimere l'indipendenza comunale di Fissal, la cui popolazione sino a ieri ha sempre goduto della più vasta autonomia. Grazie alla sua particolare situazione la cittadina non è stata dilaniata da lotte di partito, anche perché essa appartiene ad una sola famiglia, quella di un investito della carica di sindaco. Siccome però la legge francese esige che ogni Consiglio comunale debba essere composto di dieci membri, gli abitanti di Fissal furono posti innanzi ad un grave problema. Il sindaco prevedeva che se non fosse stato provveduto in tempo, il comune avrebbe dovuto aggregare Fissal ad un Comune vicino. Questo provvedimento non ha mancato di indignare i patriottici fissalesi che sono decisi alla rivolta se la loro petizione inviata al Ministero degli Interni, non dovesse trovare un pronto riscontro. Molti aspettano sorridendo che un brutto mattino Fissal proclami la propria indipendenza issando una bandiera ed uno stemma di fantasia!

I nomadi degli Stati Uniti

Washington, 14. Forse poi tutti sanno che gli Stati Uniti d'America sono ormai in possesso di una vera armata di giovinetti senza ossa né tetto, che spinti come i nomadi, da un intero richiamo si mettono a migrare in primavera quasi fossero mosi dall'istinto degli uccelli migratori. Si riuniscono a gruppi che spesso superano il numero di trecento, e si danno sotto il comando di un « capitano » del quale si fidano illimitatamente ed al quale obbediscono per tacito accordo. A piedi, o come viaggiatori clandestini sui treni merci essi si spingono senza una meta prefissa di città in città, di ricovero in ricovero senza sostare mai più di due o tre giorni. Il loro modo di vivere è una continua lotta per sopravvivere in strette copezioni di vita. Non parlano e non pensano mai di lavorare, di rimanere in un determinato posto, di trovarsi un impiego, ma non fanno che procurarsi della prossima stagione, del prossimo luogo ove troveranno rifugio, se i letti saranno puliti ed il cibo abbondante. Sembra che non abbiano nessun'altra aspirazione all'infuori di quella di raggiungere la prossima città, veri e propri zingari del nostro secolo. Non hanno un'aria oppressa, né sono gli emarginati, captano, sono allegri ed il loro aspetto è per nulla miserabile. Non commettono neppure dei reati, questi pellegrini della lontananza, questi trovatori senza poesia, e s'iscrivono tranquillamente negli uffici di transito, appositamente creati per loro, come il viaggiatore si iscrive nei registri degli alberghi. Di questi giovani vagabondi pochissimi hanno terminato le scuole elementari, e se qualcuno li interroga nessuno ha mai visto un libro. Gli zingari chiedono dalla vita e mangiarne, dormono, bere qualche bicchiere di birra e continuare il cammino senza fermarsi mai...

Lo spirito di alcuni ladri

Boston, 14. Ci sono dei malfattori, i quali non accontentandosi della loro prepotenza, ritengono utile fare anche dello spirito-segnini, che talvolta poi apportano ad essi stessi delle poco liete conseguenze. Così recentemente due noti scassinatori sono entrati — durante l'ora di chiusura del negozio — in un grande magazzino di scarpe e sono riusciti a vuotare la cassa, che in quel momento era veramente bene fornita.

Sembra che questo successo abbia dato loro alla testa, poiché allora hanno rubato ancora trenta paia di eleganti scarpe da signora e hanno avuto la peggio grina idea di uscire con esse sulla pubblica via e regalarne un paio ad ogni signora o signorina che incontravano. Questa distribuzione di scarpe — per quanto gradita, ma comunque sospetta — ha richiamato l'attenzione della polizia, la quale naturalmente ha finito con l'arrestare i due troppo allegri vagabondi.

I LIBRI

I giorni e le opere di Giosuè Carducci

Tra gli scritti più limpidi e onesti usciti in questi ultimi tempi sull'opera e la vita del Carducci occupa un posto notevole il libro di Giulio Natali: *I giorni e le opere di Giosuè Carducci* (Signorelli, 1935-XIII). Scritto con linearità e chiarezza, e con serietà grande di letterato e studioso, il libro si raccomanda per pregi molteplici. Quella virtù di coordinare e lusingare i fatti storici nella loro esattissima serie, sia essa meramente cronologica o ideale, e di cui il Natali ci ha dato esempio nei suoi libri sul Metastasio, sul Parini, sul Foscolo, nei saggi sulla poesia e cultura italiana nell'età napoleonica, nella fittissima e fondamentale opera sul Settecento e in tanti e tanti altri articoli e studi, qui dà ancora una volta ottima prova di sé. La vita e l'opera di Giosuè Carducci sono rievocate e descritte e commentate in ogni punto, con piena organicità di visione e di dato; e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Certo, non ci sentimmo di censurare a tutte le osservazioni di Natali e talune sue affermazioni, in specie teoriche, intorno alla prosa e all'oratoria carducciana e intorno alla forma artistica in genere, ci lasciano qualche dubbio: ma sono piccolissimi meriti. Il libro ci invita alla lettura con ogni piena e non pensiamo se non sia meglio domandarsi, anziché stimoli all'indagine e all'analisi critica, qualche insegnamento e consiglio. Nessuno degli scritti di Carducci, oggi, potrebbe dare del Carducci la figura e attività di poeta, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Certo, non ci sentimmo di censurare a tutte le osservazioni di Natali e talune sue affermazioni, in specie teoriche, intorno alla prosa e all'oratoria carducciana e intorno alla forma artistica in genere, ci lasciano qualche dubbio: ma sono piccolissimi meriti. Il libro ci invita alla lettura con ogni piena e non pensiamo se non sia meglio domandarsi, anziché stimoli all'indagine e all'analisi critica, qualche insegnamento e consiglio. Nessuno degli scritti di Carducci, oggi, potrebbe dare del Carducci la figura e attività di poeta, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Certo, non ci sentimmo di censurare a tutte le osservazioni di Natali e talune sue affermazioni, in specie teoriche, intorno alla prosa e all'oratoria carducciana e intorno alla forma artistica in genere, ci lasciano qualche dubbio: ma sono piccolissimi meriti. Il libro ci invita alla lettura con ogni piena e non pensiamo se non sia meglio domandarsi, anziché stimoli all'indagine e all'analisi critica, qualche insegnamento e consiglio. Nessuno degli scritti di Carducci, oggi, potrebbe dare del Carducci la figura e attività di poeta, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Certo, non ci sentimmo di censurare a tutte le osservazioni di Natali e talune sue affermazioni, in specie teoriche, intorno alla prosa e all'oratoria carducciana e intorno alla forma artistica in genere, ci lasciano qualche dubbio: ma sono piccolissimi meriti. Il libro ci invita alla lettura con ogni piena e non pensiamo se non sia meglio domandarsi, anziché stimoli all'indagine e all'analisi critica, qualche insegnamento e consiglio. Nessuno degli scritti di Carducci, oggi, potrebbe dare del Carducci la figura e attività di poeta, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Certo, non ci sentimmo di censurare a tutte le osservazioni di Natali e talune sue affermazioni, in specie teoriche, intorno alla prosa e all'oratoria carducciana e intorno alla forma artistica in genere, ci lasciano qualche dubbio: ma sono piccolissimi meriti. Il libro ci invita alla lettura con ogni piena e non pensiamo se non sia meglio domandarsi, anziché stimoli all'indagine e all'analisi critica, qualche insegnamento e consiglio. Nessuno degli scritti di Carducci, oggi, potrebbe dare del Carducci la figura e attività di poeta, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano. Se è vero che i poeti si dovrebbero sempre e solo celebrare nella solitudine del proprio spirito, con umiltà e religione e silenzio, non Carducci, nella ricorrenza del centenario della sua figura e attività di poeta, è un'impresa e un'opera di grande valore, e noi siamo tratti, sotto la guida amorevole e esperta, a rivedere la nota figura imperiosa e i lampi dei piccoli occhi ammiratori e incitatori, e a risorgere i suoi sogni, e ad accogliere ancora nell'animo l'ineguagliabile lirico e umano.

Giorgio Polverini

UNA FAMIGLIA ITALIANA NEL RINASCIMENTO. Un biografo di Giosuè Carducci, con un'analisi della sua vita e della sua opera, e di una vera armata di giovinetti senza ossa né tetto, che spinti come i nomadi, da un intero richiamo si mettono a migrare in primavera quasi fossero mosi dall'istinto degli uccelli migratori. Si riuniscono a gruppi che spesso superano il numero di trecento, e si danno sotto il comando di un « capitano » del quale si fidano illimitatamente ed al quale obbediscono per tacito accordo. A piedi, o come viaggiatori clandestini sui treni merci essi si spingono senza una meta prefissa di città in città, di ricovero in ricovero senza sostare mai più di due o tre giorni. Il loro modo di vivere è una continua lotta per sopravvivere in strette copezioni di vita. Non parlano e non pensano mai di lavorare, di rimanere in un determinato posto, di trovarsi un impiego, ma non fanno che procurarsi della prossima stagione, del prossimo luogo ove troveranno rifugio, se i letti saranno puliti ed il cibo abbondante. Sembra che non abbiano nessun'altra aspirazione all'infuori di quella di raggiungere la prossima città, veri e propri zingari del nostro secolo. Non hanno un'aria oppressa, né sono gli emarginati, captano, sono allegri ed il loro aspetto è per nulla miserabile. Non commettono neppure dei reati, questi pellegrini della lontananza, questi trovatori senza poesia, e s'iscrivono tranquillamente negli uffici di transito, appositamente creati per loro, come il viaggiatore si iscrive nei registri degli alberghi. Di questi giovani vagabondi pochissimi hanno terminato le scuole elementari, e se qualcuno li interroga nessuno ha mai visto un libro. Gli zingari chiedono dalla vita e mangiarne, dormono, bere qualche bicchiere di birra e continuare il cammino senza fermarsi mai...

UNA FAMIGLIA ITALIANA NEL RINASCIMENTO. Un biografo di Giosuè Carducci, con un'analisi della sua vita e della sua opera, e di una vera armata di giovinetti senza ossa né tetto, che spinti come i nomadi, da un intero richiamo si mettono a migrare in primavera quasi fossero mosi dall'istinto degli uccelli migratori. Si riuniscono a gruppi che spesso superano il numero di trecento, e si danno sotto il comando di un « capitano » del quale si fidano illimitatamente ed al quale obbediscono per tacito accordo. A piedi, o come viaggiatori clandestini sui treni merci essi si spingono senza una meta prefissa di città in città, di ricovero in ricovero senza sostare mai più di due o tre giorni. Il loro modo di vivere è una continua lotta per sopravvivere in strette copezioni di vita. Non parlano e non pensano mai di lavorare, di rimanere in un determinato posto, di trovarsi un impiego, ma non fanno che procurarsi della prossima stagione, del prossimo luogo ove troveranno rifugio, se i letti saranno puliti ed il cibo abbondante. Sembra che non abbiano nessun'altra aspirazione all'infuori di quella di raggiungere la prossima città, veri e propri zingari del nostro secolo. Non hanno un'aria oppressa, né sono gli emarginati, captano, sono allegri ed il loro aspetto è per nulla miserabile. Non commettono neppure dei reati, questi pellegrini della lontananza, questi trovatori senza poesia, e s'iscrivono tranquillamente negli uffici di transito, appositamente creati per loro, come il viaggiatore si iscrive nei registri degli alberghi. Di questi giovani vagabondi pochissimi hanno terminato le scuole elementari, e se qualcuno li interroga nessuno ha mai visto un libro. Gli zingari chiedono dalla vita e mangiarne, dormono, bere qualche bicchiere di birra e continuare il cammino senza fermarsi mai...

L'ESSERE E IL DIVENIRE

La meccanica dell'eredità

Un argomento che interessa tutti e ciascuno

Gli accenni al problema della eredità comparso in un precedente articolo meritano una più ampia trattazione. Come è che si svolge, secondo le più recenti indagini scientifiche e le più nuove teorie, quella che possiamo considerare la meccanica della vita?

Le leggi dell'eredità sono state stabilite per mezzo di incroci ottenuti fra razze sia di piante che di animali. Supponiamo che si disponga di una razza pura di topi grigi e di una razza pura di topi bianchi e che si possa incrociare un individuo grigio con un individuo bianco. La figliolanza, che noi diciamo ibrida, riceve le due tendenze opposte, talché i nuovi nati non sono né grigi né bianchi, ma di un colore intermedio. Non ancora perfettamente grigi e di un colore intermedio, riceve le due tendenze opposte, talché i nuovi nati non sono né grigi né bianchi, ma di un colore intermedio. Non ancora perfettamente grigi e di un colore intermedio, riceve le due tendenze opposte, talché i nuovi nati non sono né grigi né bianchi, ma di un colore intermedio.

Incrociamo ora questi individui ibridi venticinque fuori dalla prima generazione. La loro discendenza, che costituisce la seconda generazione, si comporrà di tre specie di individui: di topi grigi puri, che non daranno più ormai nella fecondazione che dei grigi e non conserveranno alcun ricordo del loro antenato bianco; dei topi bianchi puri che non daranno, sempre dall'accoppiamento fra loro, che dei bianchi e non porteranno alcun ricordo del loro antenato grigio; infine dei topi grigi ibridi che avranno conservato le due tendenze. Incrociandoli essi riprodurranno quindi in una terza generazione, come per uno sdoppiamento dai caratteri o piuttosto come un ritrovamento di essi, dei topi grigi e dei topi bianchi.

Abbiamo accennato a ciò parlando delle mutazioni successive della « bella di notte » e delle combinazioni numeriche scoperte dal Mendel nelle successive generazioni incrociate, ma qui sono altre le conclusioni cui si vuol giungere ponendo inizialmente in rilievo che dunque l'ibridazione non mescola, non fonde i caratteri. Questi si trovano soltanto affiancati, talvolta sovrapposti nell'ibrido, ma costantemente essi si separano in una parte della discendenza costituendo le due razze pure che non servono da punto di partenza, mentre nell'altra parte della discendenza stessa restano associate ma pronti a disgiungersi in una buona metà delle generazioni successive.

Cifre e caratteri

Ecco come si spiegano tali risultati che alle prime appaiono sorprendenti. I grani di materia che rappresentano la condizione necessaria dei caratteri ereditari, che il Mendel chiamò « porta-caratteri » e che in seguito si è convenuto di chiamare geni, si trovano localizzati in piccoli elementi costitutivi di un nucleo di cellule di cui il nome, ormai da tutti accettato, è quello di « cromosomi ». Ciascun topo possiede lo stesso numero di cromosomi disposti in coppie e ogni paio di cromosomi contiene gli stessi geni. Il topo grigio puro racchiude due cromosomi contenenti il gene portatore del pelo grigio e che chiameremo abbreviatamente cromosomi grigi. Il topo bianco contiene nei due stessi cromosomi un gene di costituzione leggermente differente, e che produce il pelo bianco e che quindi chiameremo cromosomi bianchi.

Quando il topo grigio forma le proprie cellule riproduttrici o gameti il paio di cromosomi grigi si disgiunge e ciascuna cellula non riceve che un solo esemplare. Nello stesso modo i gameti del topo bianco possiedono che un solo cromosomo bianco e quindi quando si determina l'incrocio tra un topo grigio e un topo bianco la fecondazione realizza un uovo che riceve un cromosomo grigio e uno bianco e si trova perciò munito di un paio di cromosomi eterogenei dando luogo a quello stato ibrido nel quale, ben lo sappiamo, il gene grigio è il solo attivo. Quando invece incrociamo fra di essi due di questi ibridi la parigita eterogenea grigio-bianca si dissocia al momento della riproduzione così nettamente che ciascuno di essi forma, per metà, delle cellule riproduttrici a cromosomi grigi e delle cellule riproduttrici a cromosomi bianchi. Mai un gamete di tali ibridi può ricevere allo stesso tempo un grigio ed un

del pelo nell'altra; i conigli a pelo grigio lungo formano dei gameti che ricevono un solo cromosomo grigio e un solo cromosomo lungo; i conigli a pelo bianco e corto producono egualmente dei gameti riceventi un cromosomo bianco e uno corto. La figliolanza risultando costituita di ibridi, avrà due coppie eterogenee di cromosomi, una coppia grigio-bianco e una coppia corto-lungo. Quale effetto della predominanza del grigio sul lungo e del corto sul lungo, essi avranno quindi pelame grigio e corto.

Nel mistero dell'eredità

Allorché questi ibridi dovranno formare le loro cellule riproduttrici, le due paia eterogenee di cromosomi si dissociarono assumendo una nuova indipendenza. Uno rispetto all'altro: vi sarà quindi la formazione di quattro specie di combinazioni: grigio e corto; bianco e corto; grigio e lungo; bianco e lungo.

Le femmine produrranno queste quattro specie di ovuli, i maschi queste stesse specie di elementi fecondatori. Ne risulteranno sedici combinazioni realizzate con la fecondazione, poiché ciascuna specie di uovo è fecondabile da quattro specie di elementi maschili, e però risulterà evidente come fra le sedici combinazioni ve ne saranno alcune nuove. Quando un uovo grigio e corto è fecondato da un elemento grigio e corto, ne risulterà una nuova razza grigia a pelo lungo, mentre la razza iniziale era grigia a pelo lungo. Reciprocamente si potrà ottenere una razza bianca e pelo lungo mentre si era partiti da un genitore bianco e a pelo corto; l'incrocio permette così di realizzare un vero e proprio scambio reci-

proco di caratteri producendo razze corrispondenti a combinazioni del tutto nuove.

Allorché gli animali in esperimento differiscono in rapporto a tre o a quattro coppie di caratteri, i risultati divergono sempre più complessi poiché avendosi tre coppie di caratteri vi è, per gli ibridi, la formazione di otto specie di cellule riproduttrici capaci di sessantiquattro combinazioni mentre con quattro coppie si hanno sedici specie di gameti e 256 combinazioni.

Poiché l'uomo è dotato di 48 cromosomi ed è 24 coppie l'incrocio mette in azione 24 coppie di caratteri e cioè parecchi milioni di specie di gameti e qualche trillione di combinazioni possibili, rimanendo naturalmente inteso che la scarsa fecondità di una famiglia umana nei confronti di quella di molte bestie non consente che soltanto qualcuna di queste innumerevoli combinazioni, da cui tuttavia dipende il retto modo, e nella stessa famiglia, non vi sono due individui assolutamente identici.

Le femmine produrranno queste quattro specie di ovuli, i maschi queste stesse specie di elementi fecondatori. Ne risulteranno sedici combinazioni realizzate con la fecondazione, poiché ciascuna specie di uovo è